I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(33)

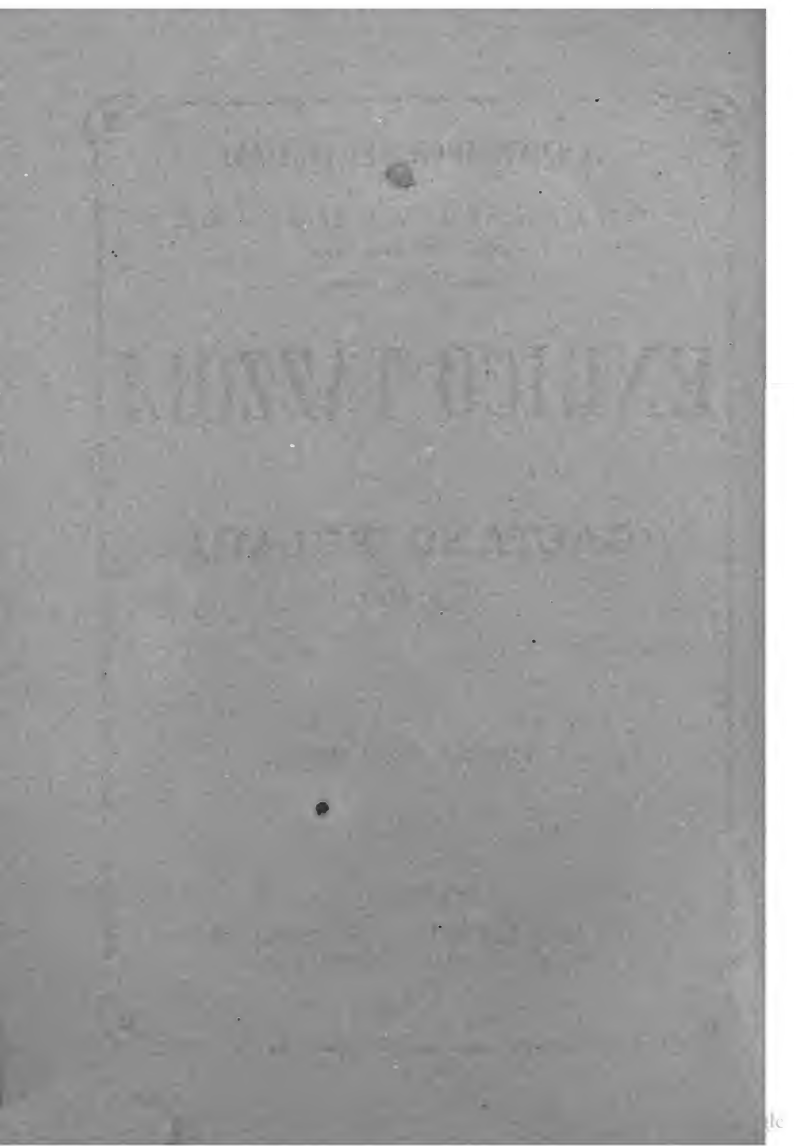
ENRICO TAZZOLI

per

GAETANO POLARI

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1861

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(33)

ENRICO TAZZOLI

PER

GAETANO POLARI

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1861

AD ATTO VANNUCCI

L'AUTORE

La moltitudine delle vittime non tolse l'animo per lo addietro, e nol torrà per l'avvenire, finchè non si raggiunga la vittoria: *la causa dei popoli è come la causa della religione;* non trionfa che per le virtù de'martiri. Giovani, che vi rammaricate de' nostri patimenti, la compassione non vi soffermi sulla via, ma, come suolsi nelle ossidioni delle terre murate, la caduta di quei che vi precedettero accresca indignazione ai vostri cuori: poi montate animosi sui corpi dei caduti per essere meglio alla portata di salire la breccia, e conquistare la contrastata *rôcca.*

La storia è la maestra della vita, disse Tullio, e lo vanno ripetendo savii e pedanti. Gli è un fatto, che, se noi non riguardassimo a coloro che s'ebbero grandi concetti, e nobili imprese consumarono, avremmo maggior difficoltà agli esercizii della nostra intelligenza, e con titubanza troppe volte perniciosa seguiremmo i passi nel cammino della vita. Fu alcun bene meramente ideato, senza che mai se ne tentasse la pratica? Basta la sua bellezza per destare magnanimi affetti; *i sacrifizii che fossersi posti vanamente a conseguirlo, ispirano l'ardimento di rinnovarli;* e le pene dei maggiori si riscontrano non inutili dai nipoti edificati per esse a quella fortezza, che, a lungo andare e per reiterate prove, vince gli ostacoli: anzi per fino gli errori che mandarono a male un progetto, illuminano a cansarli nell'avvenire.

TAZZOLI.

ENRICO TAZZOLI

Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas,
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera praeterit arundine ripas.

VIRG.

.. Li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani, per patria, amendui.

O anima cortese mantovana,
Di cui la fama. . . nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana.

Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

DANTE.

I.

La religione fu un tempo la forma, sotto la quale la filosofia, la politica, la poesia e la storia stessa si rivelavano ai popoli. Era essa come l'aspetto infinito in cui si riflettevano i diversi aspetti del Vero, del Giusto, del Buono, del Bello. Il fatto è che la religione, come la filosofia, come la politica, come la legislazione, come l'arte e la scienza, ha uno scopo solo: l'*uomo* — ne' suoi diversi rapporti di famiglia, di patria, d'umanità. I secoli e la varia civiltà

ben poterono rendere sempre più sensibile il confine che separa la religione dalle istituzioni puramente umane, a seconda dell'emanciparsi di queste nella coscienza immediata della propria missione. Lo scopo dell'una e delle altre rimane sempre lo stesso. La forma non potè mutare l'essenza delle cose.

Quando il cristianesimo inalberò il vessillo dell'umano diritto, di mezzo allo stanco orgoglio di una civiltà che n'era rimasta immemore, anco il cittadino potè un istante dimenticare le gloriose tradizioni della gran patria chiamata a reggere i popoli. L'antico equilibrio fu distrutto: lo Stato, il grande edificio della sapienza romana, si sfasciò. Le sorti mutarono: gli oppressori diventarono oppressi. Stirpi ignote le une alle altre iniziarono l'umana fratellanza fra il sangue delle battaglie ed il fumo delle città incendiate. Un tempio istesso accolse i vinti e i vincitori: la barbarie di questi divenne il retaggio di quelli. Il mondo si rinchiuse nella famiglia. Ma nella vita della nuova famiglia l'avvenire sociale germogliava fecondato dalla unione dell'idea nazionale colla idea umanitaria.

Che giova nelle fata dar di cozzo?

Quando colla nuova civiltà le moderne nazioni riacquistarono la coscienza di se stesse, la religione si rifugiava indarno nell'arido vôto di un'astrazione cosmopolitica per non essere costretta ad affermare il *diritto* della patria, vale a dire uno de' tre più fondamentali rap-

porti della vita complessa dell'uomo. L'equilibrio fu di bel nuovo minacciato, e questa volta la preponderanza stava dalla parte opposta. Lo Stato moderno, ricostituito, o almeno inteso a ricostituirsi nella formola integrata di *famiglia*, *nazione e umanità*, emulava prima, e poi vinceva in potenza morale la Chiesa, ostinata a circoscriversi nella formola incompleta di *famiglia* e *umanità*.

L'Italia è il centro principale, ove, nel tempo e nello spazio, si compie questa grande trasformazione dell'idea sociale.

Nessuna istituzione resiste alla forza del vero che illumina un'epoca della storia. Una religione, per cui la santificazione del *diritto* non è possibile, verrebbe ad essere al fine uno spettro sconsolante nella mente del popolo.

La missione del clero appartiene alla patria, come all'umanità. L'insussistenza del divorzio dell'idea religiosa dall'idea nazionale si rivelò in Italia coi primi bagliori della moderna cultura. La causa de' cittadini ebbe d'allora in poi i suoi martiri fra le schiere de' sacerdoti. Da Andrea Serao, il dotto e santo vescovo, il cui capo infitto sopra una picca i briganti del novantanove portavano in trionfo per le vie di Potenza, alle vittime che nel cinquantadue e cinquantatrè salirono il calvario di Mantova, si offre al nostro sguardo il periodo più luminoso di questo martirologio sacerdotale.

Dopo Ugo Bassi non sappiamo chi al pari di Tazzoli rappresenti il principio della religione della patria suggellato col proprio sangue.

Garibaldi ebbe ragione di dirlo, i buoni preti non sono tutti morti. Il giorno in cui il loro esempio sia seguito, *lo straniero avrà cessato di calpestare la nostra terra.*

II.

Enrico Napoleone Tazzoli nacque a Canneto, nella provincia di Mantova, il 19 aprile 1812. Il padre, Pietro Tazzoli, uomo culto e di severi costumi, era giudice di pace. La madre, Isabella Arrivabene, gentildonna di alti spiriti, apparteneva ad una famiglia, nella quale il sapere e le virtù cittadine costituivano un retaggio di tre secoli. Erano fratelli a lei quel Gaetano Arrivabene, che, quasi fanciullo ancora, diede alla luce il *Dizionario domestico sistematico*, e Ferdinando, il più noto autore del *Secolo di Dante*, l'amico di Foscolo, il legislatore e consigliere di appello sotto il primo Regno d'Italia, venerando allora per la deportazione e prigionia sofferta prima per amore di patria nel forte di S. Nicolò presso a Sebenico. Il culto del divino poeta segna in Italia i diversi stadii del miglioramento politico. Nessuno degli scrittori italiani è più nazionale di Dante. A nessuno l'idea dell'Italia, dell'Italia una, dell'Italia nazione, apparve in tanta pienezza di luce: nessuno più di lui si fece di questa idea uno scopo costante, supremo, esclusivo, a cui è sacra tutta, quanta è, la vita del poeta e del cittadino. L'infanzia del Tazzoli ebbe, fra le stesse domestiche pareti, esempio

preclaro di così fatta religione per il più grande dei poeti del mondo moderno, congiunta a quella della patria: e la famigliarità degli studii danteschi traspira anco dalle poche pagine, in cui sopravvive la confidenza degli ultimi suoi dolori ed affetti.

Gli avvenimenti del 1821 trovarono Enrico bilustre appena. Le proscrizioni che tennero dietro non lasciarono Mantova illesa, e non poterono a meno di stampare qualche memoria dell'epoca nel tenero animo del fanciullo: tanto più che una delle vittime illustri, fatte sacre alle immanità austriache, portava il nome della famiglia materna di lui.

Vi sono delle anime vivaci ed ingenue a un tempo, che si sentono prepotentemente rapite alle rivelazioni di tutto ciò che è moralmente e spiritualmente sublime. Tale era l'indole di Enrico, indole che il rendeva caro a quanti il conoscevano: tale la sorgente di quella precoce inclinazione che, fino dalla puerizia, lo faceva anelare alle filantrope annegazioni dello stato sacerdotale: tale il germe di quel *santo principio del sacrificio di sè*, onde più tardi si consacrerà tutto alla redenzione della patria, e ch'egli tramanderà, come supremo ricordo, alla gioventù italiana.

In un frammento autobiografico, ch'egli lasciava di sè, specie di *confessioni* dell'anima, scritte pochi anni prima degli avvenimenti di cui fu fatto vittima, ci fa egli stesso le confidenze de' suoi più teneri e giovani anni: e in quelle caste pagine il candore della sua

indole, la santità de' suoi propositi attingono nuova luce da ogni più trita circostanza. V' ha in que' brevi fogli qualcosa che ti rammenta Agostino e Giangiacomo, meno i loro giovanili traviamenti.

Quanto fosse potente la sua inclinazione al sacerdozio, il prova un fatto appartenente alla prima fanciullezza. Il cavaliere Francesco Arrivabene, altrò fratello della madre, pigliava diletto a ripetere in presenza del nipote, forse per mero trastullo, una di quellè severe condanne della carriera ecclesiastica sì frequenti a udirsi da noi, che dalle condizioni della casta sacerdotale, specialmente negli ultimi tempi, parvero giustificate presso le altre classi della popolazione. Al sentire dalle labbra dello zio il fatale giudizio che precludeva quind'innanzi per sempre e ad ognuno la missione del sacerdozio, il piccolo Enrico dava in lagrime dirotte. Più tardi fu d'uopo che la famiglia cedesse alla costanza di quella prima inclinazione, e facesse pago l'ardente voto del giovinetto.

Gli studii incominciati sotto la direzione del padre a Goito furono proseguiti nelle scuole dei seminarii di Mantova e di Verona. Egli stesso ci lasciò scritto, quale fosse la parte dell'insegnamento scientifico che più si cattivava la sua attenzione: « Come entrai nello studio delle scienze che s'insegnano nel corso di filosofia, la mia curiosità fu scossa, e non ebbi più tanto bisogno di essere stimolato al lavoro. Veramente è d'uopo ch'io riconosca il mio spirito esser meglio fatto per la severità

delle scienze esatte che pei lavori della immaginazione. Le matematiche furono da me con molto amore e buon esito coltivate, tanto che se fossi stato meno fermo nel proposito di farmi prete, avrei corsa all'Università quella carriera ».

Il Tazzoli sentiva fin d'allora i difetti dell'educazione del clero e dell'educazione pubblica in generale, che doveano poi essere materia di meditazioni più gravi per lui, fattosi ad indagare in età più matura le condizioni del paese. E l'animo del cittadino appare già in quegli anni giovanili, sotto la veste clericale, in lui e nei compagni di studio che gli stanno intorno, ne' quali già fino d'allora egli dovea trasfondere l'influsso della sua pura carità di patria. Nel 1829 venne vescovo a Verona Giuseppe Crasser. Nella sua nuova qualità, costui fu a visitare le scuole del seminario: e quando toccò la volta agli studenti del secondo anno di filosofia, nel numero de' quali era il Tazzoli, rivolto a loro, disse — *Ricordatevi, o giovani, ch'io non ho portato le eminenze in Italia* — parole rese più pungenti ancora dal sembiante oltremodo severo di chi le pronunciava: « Non è a dire, racconta il Tazzoli stesso, come noi accogliessimo sì scortesi parole; e s'egli ci guardava bene, avrebbe visto dipingersi sui nostri volti il dispetto. Non appena egli uscì dalla scuola, che noi, senza badar punto alla presenza del maestro, che forse godea dello spettacolo del nostro risentimento, protestammo

che noi italiani non avevamo bisogno della indulgenza venuta d'oltremonti per riportare le migliori classificazioni; e stringendoci reciprocamente la destra, facemmo patto di spronarci sempre l'un l'altro allo studio per essere in grado di mostrare quello che potessero italiani intelletti e italiane volontà ». Lo spirito di patria emulazione in quei giovani generosi fu tale che nessuna ora del giorno più concessero al riposo, e passavano insonni le notti stesse. Nel giorno della prova, lo straniero prelato, compreso da ammirazione al riconoscere gli effetti dello zelo straordinario che li aveva infiammati allo studio, non sapea trovare parole bastanti ad esprimere la propria satisfazione. Speciali segni di benevolenza e di stima manifestò sempre in ispecie al Tazzoli.

Dal novembre del 1829 in poi dedicavasi questi alle discipline teologiche in Mantova, ove, fatto sacerdote, veniva eletto professore di eloquenza, e più tardi di filosofia nel seminario vescovile: il quale ultimo posto egli occupò poi sempre fino alla sanguinosa catastrofe che troncò il fiore de' suoi giorni.

III.

Ognuno sa quali fossero le condizioni italiane all'epoca di cui favelliamo. Il Tazzoli ebbe per esse occasione di fare conoscenza dei dolori e delle umiliazioni del popolo a cui apparteneva.

Gli avvenimenti dei due decennii che pre-

cedettero il 1848 ebbero un'eco in tutte le parti della penisola. La nazione acquistava ogni dì più la coscienza de' suoi diritti e dei suoi bisogni. E venne un istante in cui a ciascuno fu d'uopo scegliere fra la causa degli oppressi e quella degli oppressori.

Il clero lombardo aveva nel suo seno uomini che sapeano dividere i dolori e le speranze dei loro concittadini, e che avrebbero respinta come sacrilega l'idea del separare i proprii interessi da quelli della patria. Fra questi erano specialmente alcuni giovani sacerdoti che consacravano la loro vita ad educare la crescente generazione. Sovente c'incontrammo fra loro in sembianze che, come Parini, ti rammentano l'antica grandezza della stirpe italica. Scevri dalla mollezza cittadina per rigore di istituto, e dai pregiudizii della casta a cui appartengono per la sacra famigliarità della scienza, essi trascorrono in mezzo alla folla indifferenti agli uni, sospetti agli altri, incompresi dai più; ma spiati, inseguiti dai veltri di Vienna e di Roma; ma venerati, adorati nella eletta cerchia d'amici e discepoli, a cui appaiono, quali sono, apostoli di luce e d'amore. Pochi sorgono a tanta altezza ideale: ma, assecondati efficacemente dalla pubblica opinione e dagli interessi e diritti dell'infimo clero, ponno bastare a infrangere a tempo opportuno, per sempre, il giogo imposto dall'alta gerarchia. Cooperando al grande intento della indipendenza della patria, primo e supremo dovere di ogni cittadino, essi hanno la coscien-

za di preparare ed iniziare a un tempo l'indipendenza dei loro fratelli di istituto e di missione.

A questa eletta schiera apparteneva il Tazzoli. Se non che l'animo aperto, l'alto ingegno, la rara probità, la santità dei costumi maravigliosa, l'indefessa filantropia, il fervido culto della patria, la professione sincera dei grandi principii della democrazia, il posto stesso occupato, e i tempi, e le circostanze locali contribuirono insieme a squarciare il velo che circondava la sua mite esistenza. Ben tosto egli fu fatto centro agli sguardi di quanti in Mantova serbavano od acquistavano senso di dignità nazionale. A lui faceano capo prima quanti, caldi di gioventù e di libertà, voleano iniziarsi alle tradizioni del passato, alle notizie del presente, alle aspirazioni dell'avvenire; poi quanti, impazienti dell'ora del riscatto, invocavano azione, iniziativa, o, se non altro, apparecchio d'iniziativa e d'azione. Ed egli non osava rifiutare l'onorevole ma pericoloso incarico. Pensava, che il carattere da lui vestito avrebbe accresciuto dignità e in parte scemato pericolo al nuovo mandato offertogli, avrebbegli aperto l'adito presso ogni cittadino a cui avesse dovuto chiedere la cooperazione o almeno l'obolo della indipendenza della patria: in ogni caso la giustizia della causa e la stima di tutti lo difendeva dalle ire di chi governava. Al pensiero di un rifiuto, che avesse potuto porre in dubbio quella potenza di sacrificio di cui si sentiva capace per il

suo paese, la sua anima si sollevava indignata. Che se tradimento o sventura avesse dovuto tramutare il pericolo in rovina, allora, vero ministro del Vangelo, sapeva che la sua missione gli imponeva di offerire se stesso quale vittima prescelta ad essere data in olocausto per il suo popolo. Col suo sangue sarebbesi aumentato il numero dei combattenti. La causa della patria avrebbe ricevuto nuova conferma, il sentire della giovine generazione più forte impulso, Mantova la riconoscenza dell'Italia: nè una famiglia sarebbe rimasa deserta su la terra, oppressa da angoscie troppo amare se uno sposo, se un padre fosse caduto al posto a lui additato! Eppure aveva anch'egli una madre, aveva fratelli, sorelle, e, fra molti altri suoi cari, una famiglia a cui era in luogo di padre; oggetti tutti di amore ineffabile che gli ardeva l'anima insieme con quello della patria e della umanità. Così ragionano, così sentono, così operano le anime che credono. Pensate, se Tazzoli credesse!

Credeva, e la sua fede non avea nulla di tetro, nulla di malinconico, nulla di peritoso o di forzato: era conscia, sicura di se stessa, forte, serena, gioconda, amante come l'anima di lui!

Tale era quest'uomo che alla carità dell'evangelio congiungeva sentimenti degni di Roma antica. La patria del Pomponazzi non può essere la patria del servo pensiero (1). Nè al-

(1) Mantova è pure la patria del celebre frate che da lei prese il nome, il poeta a cui l'Italia del

l'Italia di Bruno e di Campanella mancavano, da offerire al Tazzoli, tipi di filosofi sacerdoti, come lui, della patria e dell'umanità. La sua mente si spingeva audace negli infiniti spazii della filosofia in cerca di quel vero onde potea avvalorarsi la sua missione.

Che maestro, il cuore!

IV.

Giovinetto ancora, avea il Tazzoli assistito al tentativo fatto nel 1831 dai congiurati mantovani per liberare Ciro Menotti.

Il moto ascendente dell'idea nazionale dal 1815 e specialmente dal 1821 in poi avea profondamente colpito il suo pensiero. Una tale rivelazione fu come la face che rischiarava un nuovo mondo alla sua anima, ardente di vivere la vita della umanità. La memoria delle vittime, che il clero lombardo avea pure dato alla patria nei due decennii che tennero dietro al 1821, alimentava la sacra fiamma del suo cuore, simile a quello di Cristo. D'allora in poi

rinascimento innalzò una statua, ammirato da Erasmo, e che i nuovi studii tornano in onore. Di lui sono quei terribili versi contro le conseguenze del potere temporale dei papi a' suoi tempi:

> . . . . *venalia nobis*
> *Templa, sacerdotes, altaria, sacra, coronae,*
> *Ignes, thura, preces, coelum est venale Deusque.*

BATTISTA MANTOVANO, *De calamitatibus temporum*, L. III.

due imagini sorridono sole alla sua mente: la redenzione italica, o quella corona immortale che, come nel sogno di Egmont, la divina Libertà depone colle sue mani su la fronte del martire, primizia della vicina vittoria, glorificazione anticipata della causa ch'egli suggella col proprio sangue.

Conscio dei diritti e dei bisogni della nazione, non che dei doveri di coloro che poteano fare qualcosa per la causa di tutti, egli pone quind'innanzi studio indefesso a rendersi più famigliare la notizia delle condizioni generali e particolari della penisola, e sopra tutto dell'Italia superiore. Il vasto abbandono degli interessi morali e materiali dell'uomo e della società per parte di chi avea missione ed obbligo di proteggerli, il cotidiano spettacolo della corruzione fatta sistema a vilipendio di tutto un popolo, non meno che lo sbrano di quelle membra la cui unione costituisce la patria, gli stringevano d'ineffabile angoscia l'animo divino.

Il decennio che precorse al 1848 fu per il Tazzoli, come per la generazione a cui egli apparteneva, l'atrio della vita politica, l'iniziazione all'avvenire. E già prima del 1848 lo vediamo intento a promuovere colla parola e coll'opera tutto che può giovare la causa del bene fra gli uomini: e poi che le condizioni mantovane altro non consentivano, egli volgeva le sue cure agli istituti di pubblica beneficenza, ed a rendere più generale e più efficace la rivelazione del progresso nazionale

nei preludii del 1847. Egli era l'anima degli asili infantili, il soccorso dei poveri, il conforto dei buoni. Ed era lui, che insegnava ai giovani le nuove speranze d'Italia.

Quelle speranze si fanno maggiori collo spuntare del 1848. Il Tazzoli veglia sugli avvenimenti, intrattiene corrispondenze con le altre parti di Lombardia, e colla stampa clandestina tiene svegliato lo spirito pubblico della città e pronto a tutto osare.

Siamo a' giorni di marzo: egli freme, che nella sua Mantova la vittoria non sia facile come altrove. Lasciamo a lui stesso il racconto de' fatti. Il 26 marzo, quattro giorni dopo il trionfo di Milano, scriveva a Torino:

« Tutta Italia è animosa, *e la mia Mantova non avrebbe fatto prove indegne di sè, se il suo stato non fosse tale da far temerario il soverchio ardimento*. Sabbato 18 marzo impetuosamente prorompeva la nostra gioia alla notizia della rivoluzione viennese, e il vescovo aderiva al voto comune intonando nel duomo l'inno ambrosiano: migliaia e migliaia di persone prostravansi in piazza a ricevere la sua benedizione, dopo applaudito a ben acconce parole. La domenica si istituiva un Comitato, e da quel momento la guardia civica, armata come meglio potè, pattugliando dì e notte, mantenne l'ordine e la sicurezza. È superiore ad ogni elogio l'ardore dei nostri giovani, cui non fiaccarono le moltiplicate veglie, nè l'imperversare della stagione, nè le minaccie con le quali spesso si rispose a incalzanti richieste

del Comitato dalla autorità militare. Il giorno 21, ad un movimento imponente di cavalleria, s'improvvisarono d'un tratto barricate, per lo più bene intese, le quali si rinnovarono per quattro giorni di seguito, e la guardia civica bravamente spianò i fucili contro i soldati che intendevano togliere una barricata, e che al comando di un tristo ufficiale avevano pure minacciato il fuoco. Se non che il caporale non attese l'ordine dell'uffiziale per far rialzare gli schioppi de' suoi commilitoni, perchè, come doveva essere, il reggimento Haugwitz, che è italiano, simpatizza per noi, ed è più per aiutarci che altro. La cavalleria tremò, conscia di andare al macello. Il vescovo si meritò l'amore dell'universale, adoperandosi indefessamente ed efficacemente a moderare la durezza del governatore. Ma quello che più vale in nostro pro si è lo sprovvedimento di quanto è più necessario a durare lungamente. Le truppe erano quasi tutte italiane, prima che venissero da Modena i circa mille Ungheresi che eran colà; gli artiglieri sono pochissimi. Si pretende che manchino i cappellozzi, onde si rende inutile l'abbondanza di armi e polveri. Certo manca al tutto il denaro. Oggi gli Ungheresi non furono pagati. Il governatore chiese denari alla Finanza, ma questa già da tempo nulla incassando, non ha che 300,000 lire, metà delle quali sono depositi. Si chiedevano 600,000 fiorini : la Finanza, calcolando di dovere alla fine del mese pagare gli impiegati e le pensioni, voleva limitata la somma a 60,000: si con-

venne in 90,000. Noi allora gridammo che non si dovevano dar denari: la Delegazione ridusse la somma a lire 30,000, pretestando inondazioni minacciate dalle frequenti pioggie. Il Comitato protestò non si pagasse che in sua presenza, per assicurare il pubblico che teme pei depositi specialmente giudiziarii, che son ricchissimi, e minacciò sequestrar la cassa. Domani si vuol tentare di esibir denaro, perchè il nemico si ritiri, come fu il caso di Venezia. *Son persuaso che un piccolo corpo di truppe amiche che si mostrasse al di fuori, basterebbe a liberar la città.* Oh! non tardino i fratelli ».

Vane lusinghe!

Si conoscono le cause che mandarono a vuoto il tentativo di Mantova. Le principali sono: la prevalenza de' sensi moderati del vescovo, tanto che, invece di dar l'assalto alla fortezza, nel cui presidio i più erano italiani, si mandò una deputazione a Verona per impetrare facoltà al governatore di rinunciare formalmente le chiavi nelle mani del popolo: l'aver ceduto troppo facilmente alle parole di chi dissuadeva dal precidere la via ai dispacci di Radetzky e dal tenere in ostaggio l'arciduca Ferdinando d'Este: le accoglienze oneste, non che a costui ed alla duchessa di Modena, prodigate al Neuman, inviato straordinario a Firenze, il Sinone austriaco che induce i Mantovani a ricoverare entro le mura quegli Ungaresi di Castelliz, profughi da Novi, e reduci, diceva egli, alle loro case, i quali entrati nella

fortezza all'amico saluto de' cittadini risposero maledicendo all'Italia: il difetto di relazioni sufficienti con le altre città e col centro dell'insurrezione: il contegno del Consiglio municipale che vieta le armi a quanti non fanno parte delle trecento guardie civiche, illusoria concessione del governatore Gorckowski, e ai Tridentini chiedenti l'aggregazione al Lombardo-Veneto non sa dare altra risposta che di cortesi parole: e, più di tutto, l'errore de' generali italiani nel non avere saputo cogliere le occasioni che la fortuna loro offeriva di occupare alcuno de' punti più importanti del quadrilatero strategico. Il 25 marzo l'esercito italiano varcava il Ticino: e solo il 31 giungevano a Mantova gli ottomila soldati che il maresciallo austriaco vi inviava, dopo che il dilatarsi degli avvenimenti gli ebbero dimostrata la necessità di rinforzarne il presidio. Così Mantova, in que' giorni, era perduta per l'Italia.

V.

La città di Tiresia, di Virgilio e di Sordello, la patria del genio mesto e fatidico, reca in sè qualcosa di fatale e di sibillino come il suo nome (1). La città che rammenta l'Italia etru-

(1) *Manto*. Ora Mantova si pone fra i nomi celtici. DIEFENBACH, *Origines Europaeae*, Francoforte 1861. Vedi quivi la serie delle voci celtiche

sca, è la prima ad inalberare nell'Insubria lo stendardo dell'Italia Romana contro i Galli. E dalle rive del Mincio si fa udire il primo vagito della coscienza nazionale, il saluto della prosperità e grandezza della patria nella letteratura dell'antica Italia; glorificazione a un tempo e vaticinio di quella unità che comincia con Saturno e avrà più lieto compimento nel lontano avvenire:

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virùm! —

Diciannove secoli sono trascorsi, e questo grido, che ispirò Dante, risuona appieno la prima volta fra l'Alpi e il mare di Sicilia. Mantova, che, nel medio evo, a Pontida, a Costanza, era fra le città della Lega Lombarda, fu rappresentata da' suoi prodi nelle nuove congiure e nelle nuove battaglie, da Goito a Roma, da Palestro a Solferino, da Varese al Volturno: ma non lo fu a Villafranca. La libertà d'Italia attende ancora la pienezza de' suoi fati dalla libertà di Mantova, dalla caduta del gran quadrilatero.

Non è a dire quanto i Mantovani rimanessero dolenti per la delusione di cui erano stati

muin, mwn, mwnwgl, mwngcin, mwngci, myncyn, mynci, — donde forse il nome di Mincio. I nomi di *Cerese, Ceresole, Ceresio* (lago di Lugano), sembrano rammentare un'antica tribù celtica, che sopravvive nei *Caeroesi* di Cesare e nei *Cerosi* di Orosio.

vittima nel marzo 1848, e per le conseguenze che ne derivarono agli avvenimenti posteriori. A rendere più triste per loro quella memoria, vennero più tardi le rampogne di fuori, segnatamente del Bava, il quale non dubitò di attribuire *alle dubbiezze ed alla poca energia loro* (1) la colpa del fallito tentativo di occupare la fortezza. Abbiamo veduto come gli errori furono comuni; e possiamo aggiungere, che per avventura furono più gravi per parte di coloro che si trovavano alla testa, per così dire, degli avvenimenti italiani, e sui quali principalmente gravava la risponsabilità dell'evento generale.

Nel desiderio di cancellare, con qualche fatto strepitoso, la memoria di quelle rigide parole nel proprio sangue o in quello del comune nemico, è da cercarsi, dalla parte di coloro che meno di tutti meritavano l'accusa, il germe di que' *propositi* da cui fu desunto il processo del 1852.

Nella sventura, il posto di Tazzoli era indicato: rimanere, non a gemere con gli oppressi fratelli, ma a confortarli, ma a prepararli a più forte riscossa, a più lieto risultato, e, come egli diceva, alla conquista della contrastata rôcca. A indurlo a tanto sarebbe bastata da sola, non che altro, la sua pietà sovrumana, il sentimento dei doveri a lui imposti dalla propria missione. Ma ben era d'uopo di tutta la sua

(1) Il Bava però ne dà la colpa principale all'intervento del vescovo.

carità di patria per resistere allo spettacolo del vandalismo delle truppe straniere, che, alloggiate ne' templi più ricchi e negli edificii pubblici più maestosi, spogliavano d'ogni oggetto più prezioso gli altari, e devastavano le pareti fatte sacre dal pennello di Giulio Romano (1).

Nuovo Savonarola, nei giorni della sconfitta saliva il pergamo a predicare la speranza a'suoi concittadini. E però fin d'allora ebbe a patire la prigionia per mal dissimulato amore alla causa comune.

Dopo la catastrofe del 1849, il proposito di predisporre le cose in guisa che gli avvenimenti futuri più non cogliessero Mantova improvvisa, si fe' più tenace.

« Era — (scrive il Tazzoli nelle poche lettere che dalle prigioni indirigeva poi *agli Italiani, e specialmente ai Lombardi*) — era fra noi generale l'amarezza per la fallita prova del 1848, e già quel dolore, che nel primo impeto si disfoga in lamentanze e recriminazioni *talvolta ingiuste e sempre inutili*, dava luogo al consiglio di nuovi divisamenti. Si comprendeva che la mancanza di preparazione avea fatto abortire la rivolta del 1848, che pure era cominciata sotto sì felici auspizii; dappertutto si teneva immanchevole in Francia una catastrofe pel maggio 1852, e si dubitava fin anco che le cose non potessero

(1) Nel palazzo del Tè. In Sant'Andrea rapirono la celebre reliquia del *santissimo sangue*.

procedere quiete fino a quell'epoca : era quindi a prendere qualche determinazione acciocchè quella catastrofe non ci cogliesse improvvisti. — L'esperienza del 1848 aveva persuaso altresì che una rivoluzione, presso un popolo che è nuovo, facilmente abortisce per mancanza di direzione ».

Al proposito non tardò a corrispondere l fatto. Già dal 1849 al 1850 varii tentativi avevano avuto luogo, per parte de' più ferventi, per accordare in un intento comune i consigli e le opere di ciascuno, e costituire un centro di forte e compatta associazione. Quei tentativi erano riesciti inutili, per difetto di energico impulso. Si fu allora che gli sguardi di quanti a Mantova sentivano italianamente si rivolsero ad Enrico Tazzoli, come a capo d'ogni futura cooperazione.

VI.

Era la sera del 2 novembre 1850. Nella casa di Livio Benintendi, patrizio mantovano allora fuoruscito, presso l'ingegnere Attilio Mori, amministratore de' suoi beni, stavano raccolti alcuni cittadini fra i più devoti alla causa nazionale. Altri, nei dintorni di quella dimora, adempivano all'ufficio di scolta, incaricati, in caso di pericolo, di darne voce in tempo agli adunati. Erano diciotto in tutto: due sacerdoti, il Tazzoli e l'arciprete e professore Giuseppe Pezza-Rossa; due dottori in legge, Gio-

vanni Acerbi e Luigi Castellazzi; quattro medici, Carlo Poma, Achille Sacchi, Giuseppe Quintavalle, Vincenzo Giacometti; tre ingegneri, il Mori, Giovanni Chiassi e Giuseppe Borchetta; infine i signori Giuseppe Borelli, Carlo Marchi, Francesco Silipandri, il farmacista Dario Tassoni, Paride Suzzara Verdi (1), un giovine Vettori, ed un altro di cui non è indicato chiaramente il nome. L'Acerbi, capitano d'artiglieria nel quarantanove, aveva comandato il forte di Rossaroll su la veneta laguna. Il Borelli era stato alla difesa di Roma, ove fu fatto maggiore: a Roma avevano pure militato sotto Garibaldi il Castellazzi, il Chiassi, il Borchetta e il Tassoni. Alcuni erano padri di famiglia. Tutti appartenevano alla più eletta parte della popolazione mantovana.

Il Marchi dichiarò, con poche parole, l'oggetto di quel convegno: esortò i compagni ad istituire una commissione incaricata di apprestare i mezzi necessarii onde si potesse, a suo tempo, cooperare efficacemente alla liberazione della patria. Con unanime adesione fu decretato si istituisse un comitato composto di tre. La grande pluralità delle schede recavano i nomi di Tazzoli e Mori: la elezione del terzo rimase lungamente indecisa fra il Quintavalle ed il Marchi, che per più volte ebbero pari voti: finalmente ottenne quest'ul-

(1) Autore di *Patria e Cuore*, racconto ove sono ombreggiati i fatti mantovani del 1852, e in cui si sente l'influsso del Tazzoli.

timo la maggioranza. Ad evitare le troppo frequenti convocazioni in tanto numero, gli altri quindici socii furono divisi in tre sezioni sottoposte ad un capo corrispondente col Comitato. Questo ebbe incarico di riferire nella prossima adunanza intorno all' ordinamento della società. Alle deliberazioni prendevano parte quei di fuori, a cui se ne trasmetteva il tenore, dando o negando il loro assenso.

Quali erano i principii politici di questa associazione?

Udiamolo dalle labbra stesse del Tazzoli. « Il Comitato era repubblicano. Secondo lui, una costituzione monarchica, sia pur larga, per quanto possa sotto un buon principe provvedere al ben essere d'uno Stato, non presenta tutte le desiderabili guarentigie per l'avvenire, finchè il potere esecutivo ha la facoltà di sciogliere la guardia nazionale, chiuder le Camere, per dimenticare, se gli piace, a modo dell'Austria, di riaprirle, o far denaro colle regie ordinanze. Bisogna possibilmente difficoltare i colpi di Stato: la rappresentanza della nazione non dee avere interregni, e le fa mestieri una forza con la quale impedire le prevaricazioni del potere esecutivo; altrimenti sarà sempre esposto il popolo alla trista necessità d'una rivoluzione. L'esempio d'alcuni paesi, prosperanti sotto una monarchia costituzionale, non prova nulla in favore di questa maniera di regime: non sarebbe difficile in tal modo di mostrare ottima la forma la più assoluta, perchè qualche savio e buon principe v'ebbe, che

del suo assoluto potere si valse a bene dei sudditi. Nè è mestieri che qui ripeta gli altri argomenti che militano a favore della repubblica per la più vera attuazione del dogma enunciato colla trilogia di *libertà*, *uguaglianza* e *fraternità*; per le meglio incoraggiate speranze di tutti; e per lo stimolo che ne viene alla universale attività e moralità. Il Comitato adunque avea spiriti repubblicani. Pure avvisò di non ispiegare la sua bandiera per non urtare colle opinioni di molti buoni. Volea più profondamente investigare lo spirito pubblico, proponendosi però di fare quanto era da lui per diffondere l'amore alla repubblica... Il Comitato, quantunque avesse pensato di non ispiegare ancora la bandiera repubblicana, però, e per secondare le proprie convinzioni, e *per vedere che il Piemonte non dava alcuna speranza di ridiscendere ne' nostri piani*, e ripristinare la lotta coll'aquila grifagna, mentre Mazzini prometteva vigorosa azione, avea già determinato di far capo a lui, e stava studiando ai mezzi di mettersi con esso in relazione ».

Il Tazzoli, parlando delle varie frazioni politiche, in cui era allora suddiviso il partito della indipendenza italiana, segnatamente nella capitale lombarda, non dissimula punto a se stesso l'inconveniente di un tale stato di cose. Ma codeste dissonanze non isgomentano la sua fede. Egli è sicuro, che, nel giorno della lotta, tutti si raccoglieranno intorno a quella bandiera che saprà rendere certa la vittoria della

nazione. « Queste divisioni, egli soggiunge, non sono così funeste come si potrebbe sospettare, perchè quando i tempi conducessero una propizia occasione, *i più s'accorderebbero nel desiderio comune di liberare la patria.* Il passato è di buona lezione ; senza ch'io neghi il male che pur v'è in siffatte dispute di opinioni ».

Abbiamo detto che, a Mantova, ciò che sopra tutto si voleva in quel momento, era l'azione, o piuttosto l'apprestamento di tutto che a suo tempo sarebbe stato necessario ad agire. Di qui quella temperanza conciliativa dei varii concetti intorno alle forme politiche. Il pensiero della liberazione della patria sta sopra ogni altro.

E che è la patria, là dove non è popolo?

Il secolo XIX fu detto il secolo della *democrazia.* Il principio della *nazionalità* non può abdicare questo titolo. I popoli che non hanno coscienza di se stessi, non ponno avere profonda coscienza della propria nazionalità. Nessuna nazionalità senza democrazia. Una *nazione di schiavi* non è pure concepibile. È chiaro che noi qui intendiamo parlare di quella coscienza di se stesso in faccia all'estero che un popolo acquista collo sviluppo della sua intima *unità* e *cultura.* L'esplicazione del principio democratico nell'idea nazionale era stata osservata dal Tazzoli nelle grandi conflagrazioni durante le quali gl'Italiani aveano già dato a divedere il loro desiderio di spezzare il giogo straniero. Ed egli lo avverte con quella tena-

cità di fede che mai non lo abbandona, e, per usare le sue parole, con quel sentimento *che nasce dal tenere fondate le' nostre comuni speranze:* « Un tale desiderio col progredire degli anni si fece più e più notevole, sia *pel novero di quelli che lo manifestarono,* sia per gli atti a cui condusse. Nelle commozioni degli anni 1815, 1821, 1831, 1834, 1848, 1851 è facile riconoscere un progresso del principio nazionale, anzi più precisamente della *democrazia* presso noi ».

Nel 1859 la democrazia nazionale ebbe fede ne' suoi destini sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Se fosse sopravissuto al 1852, Tazzoli avrebbe accettato il plebiscito della nazione.

VII.

La seconda adunanza de' cospiratori mantovani ebbe luogo il 12 novembre del 1850. Il Tazzoli vi espose il programma della società, del quale era stato a lui affidato l'incarico: assicurò, in nome del comitato, i costui committenti, che le cose sarebbero state predisposte in guisa *da potersi giovare della prima opportunità che si parasse a scuotere il giogo straniero.* A tale intento, aggiungeva, proporsi che ogni socio iniziasse cinque individui, ciascuno dei quali dal suo canto procurerebbe di averne sotto di sè altri cinque, e così via, indeterminatamente. Ognuno degli

affiliati dovea conoscere soltanto il proprio iniziatore, i quattro compagni e i cinque adepti da lui dipendenti. Una *tabellina* con numeri progressivi, in vece di nomi, avrebbe indicato le capacità e facoltà personali degli affiliati, prestanza d'ingegno, attitudine alle armi, agiatezza. Queste tabelline dai capi delle singole affiliazioni sarebbero state rimesse al loro rispettivo autore, e così, salendo di grado in grado, si sarebbero ridotte nelle mani del Comitato. Ogni affiliato avrebbe avuto obbligo di fare un'offerta mensile non minore di una lira. Libero ad ognuno il far propaganda in qualunque luogo : ma doversi tenere il segreto intorno alle peculiari relazioni. A sè riserbava il Comitato il diritto di attribuire ufficii ed incumbenze speciali di qualunque sorta, segnatamente la facoltà dell'affidare a persone da lui conosciute la giurisdizione delle varie parti della provincia e la cura del regolarvi e concentrarvi l'azione.

Piacquero agli adunati le proposte. Una sola modificazione del progetto venne giudicata necessaria : e fu che a ciascuno si facesse copia di arrogarsi, in vece di cinque, quanti individui credesse meglio a seconda delle circostanze. Il che fu interpretato come indizio di zelo.

La prima cura del Comitato fu pertanto di dare opera a costituire in ogni distretto della provincia un centro di propaganda. Nel che egli doveva, per la natura stessa delle cose, andare assai rilento; essendo me-

stieri rinvenire prima in ogni dato punto un conoscente, un amico, una persona quanto più si potesse fidata, e tale, per elevato ingegno, per zelo di patria e per credito goduto appo que' paesani, da poterglisi con ogni sicurezza commettere il segreto della dilicata quanto difficile missione.

VIII.

« E' parrebbe che l'amor patrio, non potendo albergare che nei cuori nobili, dovesse estinguere tutte quelle suscettibilità dell'amor proprio e tutte quelle passioncelle, che sono in tanta opposizione colla generosità di quel santissimo affetto. Dico del vero amor patrio, sapendo pur troppo che taluni il vantano senza averne caldo il petto: da questi ipocriti, che, indotti da ambizione, da vanità, da cupidigia, o anche solo da leggerezza, mentono *sensi che costituiscono una specie di religione*, ben ci dobbiamo aspettare qualunque bassezza ed ogni artifizio di discordia. Ma tale è l'impasto nostro, che quanto più sentiamo quei principii che l'umanitade altamente onorano, e più è facile che diamo ascolto a ragioni di risentimento, le quali dividono quelli che sono in debito di cooperare ». — Queste nobili parole, bastanti da sole a dare un'idea di quella religione che il Tazzoli s'aveva fatta de' patrii ed umani sentimenti, gli furono ispirate dalla memoria di un incidente che fu

vicino a riescir fatale ai cospiratori e a renderne vani gli sforzi negli stessi primordii della congiura.

Era già, di que' giorni, in Mantova un'altra società, o, a parlare più esatto, una affiliazione mazziniana, composta di tre o quattro giovani, che fino allora avevano desiderato indarno di promuovere una più vasta e più importante cooperazione. Borchetta e Castellazzi, zelanti promotori della nuova società, ben conoscevano que' giovani, ed aveano anco avuto parte negli inutili loro sforzi, ma non avevano creduto doversene giovare nel mettere insieme i novelli elementi. Ora avvenne che il Comitato, il quale, come abbiamo veduto, avea disegnato fin da principio di *prendere voce dal gran genovese*, ponesse la mira ad uno di questi giovani, che per qualche tempo avea tenuto vece di segretario presso Mazzini, nell'intendimento di affidargli la rappresentanza di una determinata parte della provincia. L'incarico di una tale *affiliazione* fu dato al Mori. Così, fin dalle prime relazioni, iniziatore ed iniziato vennero a notizia della coesistenza delle due società, sebbene, per obbligo d'istituto, ciascuno di essi serbasse il segreto intorno ai nomi dei capi e dei membri di quella a cui apparteneva. Riferì il Mori la cosa al Comitato, suggerendo che le due società venissero fuse in una. E già aveva ottenuta facoltà per le confidenze e pratiche a ciò necessarie, quando, nel nuovo abboccamento, fu chiarito come il capo, da cui dipendeva il circolo

mazziniano, era uno de' membri della società novamente costituita, il quale aveva creduto non francasse la spesa il tenerne parola. Intanto i nomi del Comitato e de' nuovi soci erano, per una indiscrezione e contro le regole organiche, pervenuti all'orecchio di quei giovani: ed ognuno può figurarsi quanto essi, che si sentivano *onorevoli*, dice qui il Tazzoli, *per la professione passionata de' più santi principii*, si reputassero offesi dall'essere stati negletti dal Borchetta e dal Castellazzi. Già il rancore inveleniva animi gentilissimi e teneva lontani gli uni dagli altri coloro che la medesima età e la consuetudine di una diuturna amicizia aveva congiunti per lo passato, e che le aspirazioni d'una fede comune destinava a cooperare costantemente ed unanimemente per l'avvenire. Il Tazzoli ebbe sentore del dissidio nell'iniziare alla società uno degli offesi, suo amico. Non bastano parole ad esprimere con quale ardente sollecitudine, sopra tutto all'udire de' nomi rivelati, egli si affrettasse a comporre in pace quegli animi inaspriti; e quanto tempo, quante cure, quanto amore egli prodigasse nell'opera santissima e necessaria, colla quale, se non potè far rinascere la pristina familiarità, gli venne fatto almeno di lenire gli sdegni e prevenire le più funeste conseguenze.

Le stesse cause avevano prodotto a Milano gli stessi effetti. È pregio dell'opera dar mente alle nobili riflessioni che le discordie della metropoli lombarda suggeriscono al Tazzoli in

questa circostanza: « Io non seppi mai le vere cagioni di siffatti dissensi: ma o i nostri amici dicevano il vero asserendo meno impopolari o poco importanti gli antagonisti; o, come io amo pensare, il patriotismo prevalse in quelli per non far nascere gravi disordini. A fare il bene pochi son atti; e a causare il male sciaguratamente siamo tutti abilissimi. Consoliamoci adunque riconoscendo onestà in queglino stessi che avrebbero qualche ragione per dolersi di noi ».

Intanto da quei dissapori egli traeva motivo a predicare la concordia e l'unione, sotto un solo capo, di tutti coloro che professavano la medesima dottrina, perchè nel giorno dell'azione non sorgessero ambiguità nelle relazioni, specialmente in quelle sì necessarie delle provincie.

Le prime relazioni del Comitato con Mazzini furono avviate in questo periodo. Quello stesso che era stato affiliato dal Mori si assunse l'incarico di scrivere a Londra per annunciare la costituzione di una società mantovana, rappresentata da un comitato aderente ai principii repubblicani ed unitarii, e chiedere istruzioni.

In questo mezzo, il Comitato di Mantova veniva sottoposto a trasformazione. Nel nuovo sedeva ancora il Tazzoli.

La risposta da Londra venne due mesi dopo. Il già segretario di Mazzini recò la lettera, aperta, al Tazzoli, al quale fu d'uopo ch'egli la leggesse, siccome colui che ne possedeva solo

la chiave criptografica. Il segreto della interpretazione non avrebbe dovuto essere comunicato ad altri che al Comitato. Ciò non ostante il Tazzoli, entrato in sospetto, s'accorse che la lettera era già stata letta dal corrispondente di Mazzini a' suoi giovani amici. Facea mestieri rinunciare a cosiffatto intermedio, e trovare altra via di corrispondere con Londra. Così fu fatto. A meglio palliare il mutamento agli occhi di colui che potea tenersene offeso, gli fu consegnata una lettera da trasmettere a Mazzini, la quale, affidata da lui ad un negoziante di vino, per poco non venne nelle mani degli sgherri del confine. Per buona ventura era scritta su carta tenuissima, e alle costoro indagini facilmente la sottrasse il latore, dal quale ridotta fra le dita a minutissimo volume fu lasciata cadere, e con la punta de' piedi affondata nella terra limacciosa. Il foglio, del resto, non conteneva nulla di pericoloso; ma il fatto bastava a giustificare con novella prova la prudente misura del Comitato.

IX.

Nulla può dare un'idea della potenza spirituale dell' uomo negli ultimi tempi, come questa grande figura sacerdotale, nell'epoca vulcanica del 1851, a cui l'ordine degli avvenimenti ci ha condotti. Forse l'osare, con sì scarsi mezzi, cose sì vicine all'impossibile era illusione; ma, in ogni caso, illusione sublime.

Forse era temerità, ma era eroismo. E che altro è la fede, se non quella potenza dell'anima che tramuta in realtà le nobili aspirazioni del pensiero?

La mente si compiace ad affisarsi in Tazzoli, soffermandosi dinanzi al triumvirato che con mano invisibile governa i sentimenti politici di una provincia italiana. Un segreto impulso ci porta a cercare nelle esterne forme l'espressione dell'anima del cittadino, i cui atti e le cui parole c'infondono venerazione ed amore. Nella fronte spaziosa, nell'occhio sfavillante, nelle labbra sottili e serrate, ci si fa palese l'alto intelletto. Nel pallido volto lo spontaneo sorriso ha ceduto alla gravità dei nuovi pensieri; e nella parola naturalmente dolce, ora franca ed ardente, si rivela la perfetta armonia delle potenze dell'anima, l'unità dell'intima vita. Era, inoltre, il Tazzoli aiutante della persona, di svelte membra, con ricci capegli; come forte, pronto, costante era il suo spirito.

Uno de' precipui intendimenti de' patrioti mantovani era quello di predisporre i mezzi co' quali, nel giorno della lotta, insignorirsi della fortezza, per modo da potersene mantenere in possesso fino all'istante in cui l'esito generale della rivoluzione fosse assicurato. A questo intento era innanzi tutto mestieri dar opera alle indagini ed agli studii necessarii ad allestire, finchè se ne aveva il tempo, un progetto militare, che poi servisse di norma nella scelta de' mezzi di esecuzione.

I membri del Comitato, fino dalla prima loro adunanza, si erano occupati di una tale quistione: e tutti si erano mostrati convinti della necessità del doversi procurare un piano di guerra locale, a norma del quale governarsi nel giorno dell'azione. Fu questa quind'innanzi principalissima delle loro cure; questo l'oggetto cui sopra tutto si rivolse ogni loro conato.

Mente del Tazzoli era: si studiassero, non una, ma più combinazioni; e così, a seconda delle circostanze facili a prevedersi, si apprestassero, non uno, ma più disegni destinati a dar ordine al soprammano da tentarsi contro la fortezza. La condizione dei congiurati, quando avessero dovuto iniziare essi l'azione, era ben altra da quella in cui si sarebbero trovati qualora fossero stati sorpresi dalla esplosione improvvisa del movimento in un punto qualunque della penisola. Altro sarebbe il caso del trovarsi un corpo di cavalleria fra la guarnigione della fortezza nell'istante del terribile scoppio, altro quello del non esservene punto. Ne qui s'arrestavano le sue previsioni. La circostanza dell'essere i cospiratori entro le mura di Mantova ben potea apparire ragione bastante a rendere preferibile il tentativo di occupare la fortezza per sorpresa. Ma il colpo poteva fallire. E allora? domanda il Tazzoli. Non sarebbe, in tal caso, stato meglio l'aver già alla mano un buon sistema di barricate?

L'amore alla patria può tramutare il sacerdote

cittadino in duce d'uno stuolo d'uomini egregi, sacri alla morte per la libertà de' loro fratelli: ma esso non può fare che il Tazzoli possegga a un tempo quanta notizia delle cose militari è necessaria onde supplisca solo ad ogni esigenza. Udiamo lui stesso.

« Io vedeva queste cose, ma non avrei saputo concretar nulla di buono, mancando affatto di quelle cognizioni che richieggonsi alla formazione di siffatti progetti. Fu fermato d'incaricare alcuni a fare gli studii relativi, e s'ebbe cura di eleggere qualche ingegnere e qualche pratico dell'arte militare. Chi il direbbe? Nessuno voleva assumere quest'incarico, tutti protestandosene inetti. Vano era il rappresentar loro che non si pretendeva gittare sopra di essi la grave responsabilità che pareva importare un piano di guerra: eglino non farebbero che presentare le loro idee al Comitato, che le esaminerebbe, e, che più monta, le trasmetterebbe a qualche bravo militare tra gli emigrati italiani che sono in Genova, anzi pure al Comitato centrale in Londra per averne approvazione o modificazione; e bisognando, procurerebbe che qualche perito nell'arte della guerra si recasse ad ispezionare le condizioni topografiche: cominciassero pertanto a prendere conoscenza della fortezza e della forma interna della città palmo per palmo; levassero un tipo dell'una e dell'altra, e quanto all'ultima segnassero i punti più importanti da attaccarsi, i più pericolosi e i più favorevoli per noi: notassero su quali

cose potevamo contare per agire con connivenza degli abitanti, e di quali ci sarebbe stato mestieri impadronirci per forza; vedessero ove le barricate sarebbero state più e dove meno difficili, di quali acquedotti saria stato possibile trarre partito. Anche fuori si procurassero sicura cognizione dei canali d'acque, coi quali allagare la circostante campagna quando, presa Mantova, si avesse il grave impegno di difenderla ».

Da queste parole appare manifesto quanta fosse la magnanimità e l'audacia de'propositi, e a quale disperata lotta si accingessero i triumviri. Tuttavia a sì alti principii male corrispondeva l'effetto per parte degli altri. Il Comitato non sapea che pensare, non sapea come conciliare il primo fervore coll'attuale inerzia; ma ben comprendeva come la missione a lui affidata sarebbe diventata illusoria se gli fosse venuta meno la necessaria cooperazione per parte di chi ne avea obbligo. La vera cagione di quel perplesso stato di cose non tardò a farsi palese, e allora apparve manifesta a un tempo la diversità de' consigli che prevalevano nelle determinazioni degli altri membri della società. Volea il Comitato che l'incarico degli studii fosse affidato ad una Commissione composta di pochi, e da lui dipendente; voleano invece i più giovani suoi aderenti costituire essi tutti la Commissione che s'occupasse dell'esaminare e disporre i mezzi e divisamenti relativi alle future operazioni militari. « Il che, nota qui il Tazzoli, non si

poteva da noi consentire, sia pel pericolo inseparabile dalle numerose riunioni, sia ancora perchè prevedevamo che tale Commissione avrebbe finito a voler imporre, siccome prevalente di voti, al Comitato; e non per sciocca gelosia del potere, ma per voler pure riuscire a qualche cosa, avevamo coscienza di non dover permettere che si paralizzasse la nostra autorità ».

Il Comitato ruppe alfine gli indugi, e decise che, in caso di ulteriore rifiuto a' suoi inviti per parte de' socii, avrebbe pensato a provvedere per mezzo d'altri. Questo risoluto procedere non rimase senza effetto: le opinioni si accordarono, e fu eletta una Commissione di tre, a comporre la quale furono destinati Borelli, Borchetta e Ferrari, l'ultimo un ingegnere affiliato. La Commissione potrebbe incaricare altri d'una parte degli studii, senza palesare la sintesi delle sue deduzioni. Il Tazzoli muove lagnanza intorno al modo col quale la Commissione adempì il proprio mandato. Una carta topografica, intorno alla quale lavorò il Ferrari, non fu neppure mai trasmessa al Comitato.

Alcuni de' giovani che militavano nella congiura avevano, nel 1849, fatto conoscenza a Roma coll'ingegnere Francesco Montanari della Mirandola, giovane anch'egli, d'alto cuore, d'incredibile audacia, d'ineffabile devozione alla salute d'Italia; doti in lui congiunte a non comune perizia delle cose della guerra. A costui fu deciso di commettere l'in-

carico della ricognizione de' forti di Mantova e di Verona, e la direzione dell'impresa militare, quando ne fosse venuto il momento. Luigi Castellazzi, uno de' suoi conoscenti e segretario del Comitato, nel maggio del 1851 lo invitò, per lettere, a Mantova. Egli ci venne nel giugno, vide gli amici, ed accettò senz'altro la missione offertagli. Un pescatore, tenuto con mezzi pecuniarii a disposizione del Comitato, avrebbe dovuto agevolare l'ingresso nel forte di Pietole; ma non fu possibile il dare effetto all'audace disegno, nè pare che il Montanari spingesse l'esplorazione oltre il recinto. Egli ebbe poi a dichiarare al Tazzoli, che una sorpresa era difficile, non però impossibile. Da Mantova fu il Montanari diretto a Verona, ove pure era stato istituito un Comitato che aveva comuni col mantovano i principii, l'intento e l'azione. Quivi il patriota modenese vide e conobbe il conte Carlo Montanari, direttore della Casa d'Industria, nobile cuore, acceso nel desio di giovare all'umanità, conosciuto da' suoi concittadini per le pubbliche e domestiche virtù, assai più che per la chiarezza del sangue, e stretto per ogni fede al Tazzoli. Le fortificazioni veronesi furono pure esplorate, per quanto le condizioni delle cose il consentivano: dopo di che Francesco Montanari fece ritorno alla Mirandola.

Ma un progetto formale di operazioni militari non s'era ancora potuto ottenere. Il solo Acerbi avea in parte ideato un piano di sor-

presa, ma senza ridurre i suoi pensieri a forma concreta e definita.

Ne' ricordi dettati dal Tazzoli negli ultimi istanti della sua vita, e solo interrotti dalla voce che lo chiamava a salire il palco fatale, la sua anima si rinfiamma tutta del primo ardore, e deplora la tenuità degli sforzi che si erano fatti fino al 1852, nella previsione di una, non poi avveratasi, commozione nel maggio di quell'anno. Alla grandezza del tentativo troppo impari egli trovava l'opera delle menti, i contributi pecuniarii, lo zelo nel cimentare i pericoli, la prontezza nel fare sacrificio di se stesso. A quell'angelo della patria nulla parea troppo, quando era proposito di salvare la patria.

Ma quando poi, nella calma degli affetti, si pone a meditare gli avvenimenti che lo hanno condotto sì presso al patibolo, egli è ben lungi dal disconoscere l'audacia e la grandezza morale, se non altro, del tentativo. Diresti, osserva egli stesso, che, fra i provvedimenti più necessarii a consumare una grande impresa, siano di quelli che non si riesce mai a procurare, per quanto uno creda già tenerne in suo potere i mezzi. L'avere negletti alcuni di tali provvedimenti per dimenticanza, altri per incuria dell'avvertirne la necessità, altri ancora per eccessiva fiducia verso chi doveva attuarli, o per cura manchevole di chi doveva verificare l'esecuzione di quanto era stato ingiunto; tale è, nel maggior numero de' casi, la cagione che manda in rovina anco le operazioni meglio

avviate. Ma ve n'ha di quelli, nel procurare i quali ti sembra sfidare l'impossibile, trovare impari ogni umano ardimento, quantunque da principio ben altro fosse apparso l'aspetto delle cose. Così ragiona il Tazzoli: e tale doveva sembrare veramente l'impresa dell'occupare, con una mano di prodi o per furia di popolo, i due angoli principali del quadrilatero strategico, dopo che nell'Austria era entrato il sospetto delle congiure ond'era minato per lei il suolo dell'alta Italia.

X.

Le cospirazioni, incominciate nel 1850, avevano nel 1851 attinto il loro massimo grado di esplicazione; nè bastarono a spegnerle del tutto tre anni di ecatombi politiche immolate dall'Austria a' suoi furenti terrori.

Comitati centrali erano a Milano, a Venezia: comitati provinciali a Mantova, a Brescia, a Verona, a Padova, in ogni centro delle provincie, avvolte in una vasta e fitta rete di affiliazioni.

Il governo straniero giaceva destituito d'ogni forza morale, in mezzo ai cannoni ed alle baionette. Le forme ed il carattere del civile reggimento aveano ceduto il campo alla violenza della pressione militare. Ma il Lombardo-Veneto portava nobilmente il lutto delle sue funeree condizioni. Nessuna pace, nessuna transazione, nessuno sguardo, se non d'odio o

di sprezzo, fra il soldato vincitore e il cittadino debellato. La sciabola austriaca incontrava nell'occhio del popolo quella misteriosa potenza, con cui lo sguardo di Mario inerme faceva cadere il gladio di mano allo schiavo armato. Il popolo era novello Mario nella vasta prigione da Chiasso alla Laguna. Le ire, le minacce, le carnificine di chi governava, rimaneano impossenti; alla pubblica opinione dava lingua e norma chi reggeva le fila delle associazioni segrete; lo spirito della democrazia, fatto anima dei privati convegni, era ad un tempo fatto arbitro invisibile delle pubbliche piazze; i vili mancipii dell'odiato despotismo ridotti al silenzio, alla dissimulazione, a tremare; i pusilli e i noncuranti di politica costretti a chinare anch'essi la fronte innanzi ai grandi principii, per cui vivono le società, l'amore della patria, della sua indipendenza, della sua libertà, del suo benessere. Le cedole del prestito di Mazzini si diffondevano ovunque. A migliaia si annoveravano gli affiliati. Tipografi e litografi, sotto gli ordini dei Comitati, supplivano all'opera clandestina della stampa nazionale, alle cui esigenze non bastavano le introduzioni che si facevano dalla banda del Piemonte e del cantone Ticino. Nè si negligevano del tutto le armi; e le file della vasta trama già si propagavano nelle schiere stesse dell'esercito straniero.

I tempi correvano eccezionali, tanto da tórre il carattere stesso dell'eccezione ad ogni misura più straordinaria da parte degli op-

pressi. In tali circostanze non sembrava illusione nè temerità il seguire una politica, la quale chiedeva tutto quello che l'eroismo può chiedere ad un popolo. L'eccezione era diventata regola: il cospirare era diventato, per così dire, generale, pubblico, normale. Tutto cospirava, il dovere e la passione, la virtù e la sventura, la gioia e il dolore, le memorie del passato e le aspirazioni dell'avvenire, la vita e la morte stessa, il sorriso del cielo e la indignazione della terra. A crescere la tensione degli animi s'aggiunsero le imprudenze stesse di molti di coloro che partecipavano direttamente alle società segrete, onde i divisamenti di queste furono divulgati e conosciuti ovunque, anco in quella parte del campo liberale che avversava i principii repubblicani del partito d'azione, anco nella cerchia privata di quelli che non osavano cimentarsi a' cotidiani pericoli di quella procellosa politica.

È mirabile a pensare che, in tanta pubblicità di un'azione il cui solo pensiero costava la vita, nessun nome venisse denunziato alle autorità. Il malcontento comune affidava i cospiratori. Il segreto della congiura durò a Mantova quattordici mesi.

Ma non può fare che l'umana nequizia non appaia talora anco nelle cose più sante. A Milano la precipitazione di alcuni agenti di Mazzini a valersi di ogni elemento per far numero, fu cagione che essi, senza avvedersi del pericolo a cui s'esponevano, non isdegnas-

sero rimescolare la più fetida belletta della sentina sociale. L'opera d'uomini appartenenti al più infimo grado della società, rotti ad ogni vizio e ad ogni delitto, accettata come elemento di forza materiale, fu il principio dissolvente onde, nell'istante più prezioso, si rallentò quella violenta pulsazione del cuore lombardo, da cui, come da centro, dovea dilatarsi la vita del nuovo moto che si preparava. Alcuni di questi scellerati giunsero a minacciare di denuncia coloro che nelle classi ricche segnalava l'esempio delle virtù cittadine, per cavarne oro. Il tradimento, e la sufficienza per le condanne del più remoto indizio, del minimo sospetto fatto sorgere dal caso, iniziarono quella seguenza di sanguinosi giudizii che dal 1851 si estesero al 1853. Le vittime si contavano giorno per giorno. Il milanese Sciesa, il comasco Dottesio, il mantovano Grioli, caddero come i Romani di Tiberio; i figli del popolo insegnavano agli Italiani a morire in silenzio. Il primo fu fucilato a Milano il 2 agosto 1851, per un proclama trovatogli addosso; strozzato il secondo a Venezia l'11 ottobre, per diffusione di opere della stamperia di Capolago; l'ultimo, sacerdote, coadiutore della parrocchia di Cerese, amico del cuore al Tazzoli, un angelo come lui, fucilato a Mantova il 5 novembre, per tentata seduzione di soldati austriaci a disertare.

Una gran parte del clero congiurava nel Lombardo-Veneto con la nazione. I preti lombardi, dice il Tazzoli, non potevano *disconoscere le*

disposizioni degli animi; non poteano *separarsi da quel popolo che li stima ed ama;* non poteano *dare una mentita alla fiducia che in loro si aveva.* Iddio avea messo in loro sentimenti liberali, *e la coscienza gli obbligava a non deviare da essi.* Tra le condanne politiche fulminate nei soli tre mesi precorsi alla morte del Grioli, le sentenze de' consigli di guerra portano i nomi di tre sacerdoti, Giulio Enrico Radaelli di Olgiate Olona, Pietro Dallocca di Venezia, e Luigi Protti di Belluno, condannati: il primo a sei anni di fortezza, per possesso di un'arma; il secondo a cinque, per due fascicoli dell' *Italia e Popolo* rinvenuti presso di lui; il terzo a quattro anni, come partecipe a società segrete.

Il caso del Grioli fu una terribile prova per l'anima di Enrico. Un giorno si ragionava al cospetto di questo della sorte riserbata all'amico. Avvenne che un tale, senza riflettere innanzi a cui favellasse, si lasciò sfuggire la sciocca domanda: se il prete giudicato a morte sarebbe stato sconsacrato. Enrico, acceso in volto di santa indignazione, non istette ad udire l'importuno interlocutore; ma, tagliandogli le parole in bocca: « E chi mai, esclamava, crederà che la Chiesa anatemizzi una vittima di patria carità? »

Il Grioli andò al supplizio cogli abiti sacerdotali e col crocefisso in mano.

Gli avvenimenti precipitavano.

XI.

La sera del 27 gennaio del 1852, Enrico Tazzoli stavasene, fra le domestiche pareti, seduto in cerchio co' suoi più cari. Era, in que' giorni, ospite dilettissima presso di lui Teresa Giacomelli, vedova di Gaetano Arrivabene, il quale, vittima del colera nel 1849, lo aveva scelto a tutore de' suoi figli. Chiamavanla per vezzo *Gege*, ed era al Tazzoli, più che zia, sorella. Una nube di mestizia velava il volto di tutte quelle persone strette fra loro da' più intimi vincoli del sangue, dell'affinità e dell'amicizia. Tristi presentimenti annunciavano possibile, se non vicino, lo scoppiar della folgore sul capo di colui che in quel circolo era l'oggetto principale dell'amore di ciascuno, come era della venerazione di tutti nella città. Già un giovinetto della provincia, e il sacerdote Ferdinando Bosio, professore nel seminario arcivescovile, amico del Tazzoli, e il Mori erano stati arrestati: altri si erano sottratti colla fuga ai sospetti della polizia. Le congetture e le apprensioni cominciavano a sorgere nella mente dei più. Solo il Tazzoli era tranquillo: solo egli temperava coll'influsso della sua inalterabile serenità la involontaria tristezza degli altri. Ed ecco si bussa alla porta, e si annunzia: *l'imperiale regio commissario di polizia Filippo Rossi!* Costui, scortato da gendarmi, perquisì lo studio del Tazzoli,

ne sequestrò gli scritti, gl'intimò l'arresto. Tacciamo le lacrime di quella domestica scena, l'amarezza di quell'addio supremo e mortale al cuore della vecchia madre di Enrico. Egli, con un volto sul quale parea raddoppiare la calma e la sicurezza di sè, tenne dietro agli sgherri, trascinato a piedi, quantunque piagato in una gamba, fino alle carceri del castello.

Le fasi del processo, che durò a Mantova dal gennaio 1852 al 19 marzo 1853, sanguinoso periodo, durante il quale fu consumato più volte il sacrificio delle più generose vite italiane, torturate ed immolate alle imperiose paure della politica di Vienna, sono fatalmente troppo importanti, onde la storia non abbia a farne suo subbietto, quando le mutate condizioni delle cose consentiranno di raccogliere tutti i documenti, e svolgere il funesto dramma in tutte le sue grandi proporzioni, in tutta la sua tragica luce.

A noi le esigenze de' tempi, e i limiti stessi di questo brevissimo quadro, imponeano il dovere di restringere il nostro racconto entro la cerchia di quelle notizie che, intorno alla congiura ed al processo, potemmo desumere dalle poche pagine del Tazzoli già date fuori, o leggere attraverso il tetro velame delle sentenze, o indurre da qualche altra meno diretta pubblicazione.

È noto quale estensione assumessero nel gennaio e nei mesi successivi gli arresti. Nel solo Mantovano sommarono in breve a qua-

ranta. E già lo sgomento si andava dilatando di provincia in provincia. Centinaia di famiglie del Lombardo-Veneto piombarono, durante quell'anno infausto, nella costernazione.

Dei compagni del Tazzoli, già da noi nominati come membri principali della società mantovana, furono, oltre al Mori, tratti alle carceri il Castellazzi, il Poma, il Marchi ed il Quintavalle. Furono arrestati anche i sacerdoti Giuseppe Ottonelli, parroco di San Silvestro, e Bortolo Grazioli, arciprete mitrato di Revere, i quali il Tazzoli come maestro di patria fede veneravano. Per altezza e pertinacia di propositi non era il monsignore di Revere secondo a nessuno. La sorte degli amici, specialmente de' sacerdoti, dovea aprire il solco di una profonda ferita nell'animo d'Enrico, pensoso unicamente della salvezza altrui. Più tardi, parlando dell'Ottonelli: *Che non avrei fatto*, diceva, *per salvarlo? Egli è una vittima della illimitata fiducia ch' ebbe in me, tanto che non sarebbevi stata cosa a cui io non avessi potuto indurlo: eppure so che di me non lagnossi mai!* Fra gli altri affiliati, su cui si posero le mani nella città e nella provincia, citiamo Pietro Frattini, Omero Zanucchi, Nuvolari Giovanni, Fermelli Domenico, Lisiade Pedroni, Luigi Dolci veronese, Giuseppe Finzi. Anche una donna, la signora Camilla Marchi, direttrice degli Asili d'infanzia, depositaria di molti segreti del Tazzoli, fu tenuta in arresto.

Da Venezia vennero tradotti a Mantova Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, il pit-

tore Giovanni Zambelli, Giovanni Paganoni, Angelo Mangili, negozianti, Antonio Lazzati dottore in legge, l'ingegnere Giovanni Malaman, il medico Luigi Pastro, Alberto Cavalletto e Carlo Augusto Fattori.

A Verona furono arrestati l'avvocato Faccioli, il libraio Cesconi, lo stampatore Bisesti, i negozianti Augusto Donatelli e Pietro Paolo Arvedi, e Francesco Tartarotti. Il conte Carlo Montanari fu catturato la notte dell'8 luglio, tradotto a Venezia, e di là a Mantova.

Brescia vide anch'ella porsi le mani addosso al suo Tito Speri, il cui acerbo fato ebbe già conforto d'italo canto. Gli tenne dietro il lodigiano Luigi Semenza.

Il medico milanese Francesco Rossetti tentò invano sottrarsi all'arresto svenandosi con ferro chirurgico.

Il moravo Swoboda tipografo, e i magiari soldati Gyorfy, Walla e Kiraly erano fra gli imputati.

Nel luglio, il tenente maresciallo Culoz, comandante della fortezza di Mantova, chiedeva al governo di Modena l'arresto dell'ingegnere Francesco Montanari, che veniva consegnato alle autorità austriache il 7 settembre.

Erano, come si vede, persone appartenenti, la più parte, alle classi più colte ed operose della società: sacerdoti, avvocati, medici, ingegneri, negozianti, qualche bravo ed onesto operaio; chiari i più per servigi resi all'umanità ed alla patria.

Le carceri di Mantova, di Venezia e di Milano, nel 1852, rigurgitavano di vittime.

XII.

I primi momenti della prigionia del Tazzoli furono tranquilli. Egli non temeva di nulla per sè: soffriva delle prove a cui era sottoposta l'altrui sensibilità; pensava alle angoscie della famiglia, alle vessazioni de' suoi compagni d'infortunio; ma a mitigare le sue apprensioni valeva la coscienza del trovarsi il segreto dei nomi che poteano essere compromessi, assicurato pienamente contro ogni eventualità. La frequenza allora cotidiana delle prigionie politiche avea reso familiari i più reconditi mezzi di corrispondenza fra i rinchiusi nel castello e i parenti e gli amici di fuori. Prima sua cura fu dunque di raffrenare, coll'esempio della propria serenità, le lagrime della buona ed affettuosa sua madre; chè quell'anima gentile sentiva altamente, come gli affetti dell'umanità e della patria, quelli della famiglia.

Il Tazzoli non era uomo da dissimulare cosa alcuna per salvare a sè la vita, malgrado il diritto di difesa necessaria, cui la sua coscienza avesse potuto invocare contro le enormità perpetrate dall'Austria sotto il nome di legge e di processo marziale. Avrebbe versato mille volte il proprio sangue anzi che avere pur solo l'apparenza di venir meno alla verità in faccia a'

suoi carnefici. Ma dovea a sè, dovea alla patria il vegliare su la salvezza dei compagni, il guardarsi dal dare ai giudici il menomo pretesto di spargere sangue.

Portava i ceppi ai piedi, senza che si avesse alcun riguardo alla inferma sua gamba. Era trattato col più stretto rigore carcerario: solo alimento, pane nero, acqua, minestra; continua e completa la solitudine; toltogli l'uso di qualsivoglia libro, perfino del Breviario.

Le bastonate aveano iniziato il processo. Una poesia era stata rinvenuta sopra la persona di un giovinetto della provincia. Bastonato, proferì il nome di chi gli avea dato que' versi. Costui, un amico del Tazzoli, arrestato e bastonato anch'esso, lo accusò. Tale fu l'origine della scoperta della congiura. Le bastonate, le torture continuarono durante l'inchiesta.

Fu ordinato un confronto. Il Tazzoli ci dice egli stesso, fra i più gravi suoi patimenti, il dolore di quel triste affacciamento coll'amico, *alle vere asserzioni del quale osò dare una mentita.*

Simili conseguenze della tortura applicata ai prigionieri di più dilicata complessione e di spirito meno fermo, avrebbero dovuto essere a lui presagio di più gravi pericoli. Già le confessioni degli altri a suo carico crescevano di numero.

Quando, ancora libero, presiedeva alle operazioni del Comitato, era egli stato indotto, da quel delicato senso con cui si governava nel ma-

neggio delle cose altrui, a tenere un registro, ove a cifre numeriche erano segnate le offerte pecuniarie e i nomi degli oblatori, consapevoli i più di essi. Il registro trovavasi fra le carte appresegli all'atto dell'arresto. Ma vi erano soli due altri che sapessero al pari di lui leggere le misteriose note: membro l'uno, segretario l'altro del Comitato. Di sè egli era sicuro: il carattere conosciuto dei due amici gli mallevava, che nulla era a temersi dal loro lato. Ma prima ancora degli arresti i tre consapevoli dell'arcano si erano messi di concerto tra loro per corrispondere, in caso di prigionia, coi numeri stessi del registro. Una delle note di questa corrispondenza cadde per tradimento nelle mani della Commissione processante. Il segretario fu arrestato: a colpi di bastone l'infelice fu costretto a rivelare il modo di leggere l'arcano alfabeto.

Cinque mesi di prigionia, i mali trattamenti aggravati dallo scorbuto che n'era stato conseguenza, e dalla infermità della gamba, le minacce delle verghe, le confessioni a suo carico di undici complici, la certezza che le sue negative contro tante deposizioni bastavano da sole a condurlo al patibolo, non erano valse a vincere la sua fermezza nel proposito di nulla confessare: *egli era parato ad andare alla morte colla massima tranquillità*. Ma quando gli venne presentata la traduzione della nota scoperta, quando vide che il negare non avrebbe più giovato agli altri, non potè rinvenire in alcun riguardo a se stesso il motivo

di persistere nella sua risoluzione. Confessando, cercò di alleviare lo stato degli altri, aggravando il proprio. Le sue rivelazioni si restrinsero a indicare l'organismo della società, senza che ne venisse nocumento a persona. Nel registro erano de' pseudonimi, e fra gli altri alcuni che non si erano potuti interpretare. Il Tazzoli si rifiutò a spiegarli, finchè non ebbe la promessa, mantenuta poi, che la sua confessione non avrebbe avuto per conseguenza alcun arresto.

Il confessare la propria partecipazione alla congiura era per lui soddisfare al bisogno ch'egli sentiva prepotente di dire in ogni caso della vita la verità.

Avea il governatore di Mantova dato fuori i seguenti quesiti relativi alla congiura: 1. Come sia avvenuto che i preti lombardi, differenti dai veneti, s'immischiassero nelle faccende politiche? 2. Quali erano i titoli di lagnanza del popolo contro il governo: e ancora, come poterono tanti preti indursi a mettersi alla testa della cospirazione del 1851?

Il Tazzoli, dalle prigioni, rispose a tali quesiti, e più arditamente al secondo, tessendo la storia delle condizioni lombardo-venete negli ultimi decennii: e additando negli atti del governo, e nella anarchia militare, a cui il paese era dato in preda, le cause che facevano della cospirazione lo stato normale della vita pubblica, e obbligavano ogni onesto a non ricusare, quando ne fosse richiesto, la propria cooperazione a far cessare quell'ordine

di cose. Un sentimento speciale lo consigliava in questa circostanza: ed era la speranza, *che la suprema autorità si farebbe con lui più severa, e la gravezza della pena mostrerebbe che, s'egli confessò la parte avuta nella congiura, nol fece già per impetrar misericordia, ma perchè il negare ciò che era fatto evidente sarebbe stata stoltezza.* Se il Culoz inviasse queste *Memorie* a Vienna, non è certo.

Ma tutto ciò non dovea salvare il Tazzoli dalla più crudele delle trafitture per le anime come la sua. Una voce, pervenutagli all'orecchio oltre le sbarre della prigione, lo avvertiva di un incerto rumore che diffondea il sospetto dell'aver egli colle sue rivelazioni potuto compromettere gran numero di complici.

Si fu allora che dettò una dolorosa protesta contro la smemorata accusa, deliberato a gettarla per via nel passare ad altre carceri. Era una lettera, a cui andava unita una copia delle *memorie* rassegnate al governatore.

« Chiunque tu sia, scriveva, nelle cui mani la Provvidenza faccia cadere queste pagine, se hai sensi italiani, e se ti commuove la sciagura di uno *che patì assai*, *ma con gioia*, *per amor della patria*, e ancor regge sereno ai fisici mali che su lui si continuano, ma non sa superare l'affanno dell'immeritato sospetto che altri soffrano per causa di sua tristizia o di sua debolezza, deh! fa quanto è da te per diffondere il presente scritto ».

Seguitava narrando gli strazii della prigionia, le brutali violenze, la scoperta dell'alfabeto

numerico, la qualità e i limiti delle rivelazioni da lui fatte.

« Italiani fratelli ! conchiudendo diceva. Il mio fallo fu di non avere avuto tanta prudenza quanto era il mio zelo : siate dunque prudenti! Ma non siate corrivi a sospettare coloro che si fecero vittime dell'amor di patria ».

L'ultima delle infamie lo attendeva, le bastonate; inutile sevizie contro colui che era deliberato di offerire se stesso in olocausto alla patria e in alleggerimento delle pene degli altri.

Alla ferocia di tali mezzi si aggiungeva per gli altri prevenuti il vitupero delle arti più fallaci adoperate per indurli in errore, nel disegno di estorcerne le confessioni reputate necessarie ad una preconcetta constatazione. Il disprezzo ci vieta di far cenno di queste infami raffinatezze. Ma tutto si spiega, quando si pensa che inquirenti e giudici erano aizzati dall'idea di avere a punire nelle proprie vittime i proprii assassini.

La mano cade stanca nel narrare tante enormità.

XIII.

Chi potrà dire le angoscie della famiglia in questa continua e lunga agonia di undici mesi, durante i quali ogni giorno, ogni ora, ogni momento può recare l'annunzio funesto ? La Gege venne a dimorare a Mantova per cooperare agli sforzi che dalla madre, da' fratelli,

da privati possenti, dallo stesso patriarca di Venezia, da tutti si fecero durante il processo per salvare il Tazzoli. La madre di lui non resse al dolore oltre sei mesi. Le lettere scritte dalla prigione ai fratelli, alla Gege ed ai pupilli portano l'impronta dell'anima pura, serena, amante, e ad un tempo grande, generosa e forte del Tazzoli. La bellezza spirituale e la grandezza morale della sua esistenza vi si riflettono in ogni pagina, di mezzo ai sentimenti della famiglia e della vita privata. Talvolta corrispondeva co' suoi cari per segni, come quando a una data ora del giorno si pone a guardare dalle finestre del carcere verso la torre del duomo. Invocava dai parenti che riclamassero col vescovo e col municipio contro la tortura. Li confortava ad essere tranquilli, mostrandosi calmo e talora sorridente. Alla Gege s'indirizzavano specialmente le sue parole.

Diamo alcuni brani stralciati qua e là da quella sua ultima corrispondenza.

« Nella mia posizione, confesso che vi fu un istante di turbamento, in cui m'increbbe di essere amato da tanti che penano più di me. — Però i miei cari mi conoscono innocente. Il resto che monta ?

« — Mia madre... la buona, l'affettuosa mia mamma non è più !!! Sai che io ho l'anima virile ; ma pure non ho io ragione di abbandonarmi al dolore? Dillo tu, che conoscevi come io e lei ci volessimo bene : dillo tu, che non ignori quali speciali doveri avess'io verso quel-

l'angelica donna: dillo tu che provasti che cosa sia perdere chi ci è più caro a questo mondo. Oh! ma non dir nulla, chè certo non avresti nemmeno tu a formare concetti pari alla verità. — Io, ahimè! non potei cogliere gli estremi sospiri della mia povera mamma, e non mi nascondo che per cagion mia si affrettò la sua partenza dalla terra, anzi per mia stessa cagione questa partenza le dovette essere straziante! Oh funesto pensiero!... Ti assicuro che non ho mai attaccato troppo pregio alla mia vita; ma ora la morte mi sarebbe dolcissima... — Che diverrà la mia famiglia?

«Tu volesti sempre (è alla zia Gege che scrive), ad onta della tua fresca età, assumere verso me il titolo di madre, perchè sentisti con ragione che non v'ha amore sopra il materno, e che io nulla ho mai apprezzato tanto, quanto una madre. Oh adesso veramente anch'io voglio averti come tale: ma siilo non meno ai miei fratelli, che forse pel loro carattere meno fermo hanno più bisogno delle amorevolezze materne, e più di me sono in caso di goderne.

« — Sa Dio con quale, non dirò coraggio, ma senso quasi di voluttà, ho sopportato i patimenti della vita, quando potei darmi a credere che il mio soffrire potesse francare dal dolore altri, fossero anche ignoti; ma far penare coloro che tanto affettuosamente si diligono, e si vorrebbero con sagrificio di sè contornare di gaudii, ah! questa la è una prova supremamente difficile; e Dio volle forse umiliare la mia baldanza sottoponendomi ad essa.

« — Oh! come la benedissi questa solitudine, nella quale mi fu dato abbandonarmi per alcun tratto alla piena del mio dolore, che le mie abitudini e il mio carattere mi fan comprimere in presenza altrui! — Non temere della mia salute; io sono di tempra ferrea.

« — Checchè possa alcuno pensare della mia condotta, sento di poter tenere alta la fronte, perchè nessun ignobile, nessun personale interesse mi ha mai e poi mai guidato; e il dico, più che per altro, per non venir meno nella tua stima, nel tuo amore.

« — O che noi siamo proprio impastati per questa valle da abbandonarci tanto al dolore? E non sappiamo noi che, per male che la ci vada, già nessuno può torci la nostra parte di beatitudine se noi stessi non la rifiutiamo? Senti! ti dico la verità come a un confessore: io non sono mai tristo che quando ho la sciagura di offendere Iddio.

« — Tu che sai quanto amore io avessi a mia madre, avresti mai pensato che dovesse venire un giorno per me, in cui ringraziassi Dio per la di lei morte? »

Scriveva consigli al fratello Sordello, il quale si era disposto a secondare i desiderii di Enrico, togliendo moglie: « È ormai tempo che la vera civiltà ponga fine alla prepotenza civile sull'essere più gentile ».

Spiegava colle condizioni eccezionali dei tempi la necessità del congiurare allora, per evitare gli errori commessi nel 1848 dagli Italiani non preparati al movimento. « Cessate quelle

condizioni al tutto singolari, aggiungeva, non deesi tacere alla generosa gioventù, che le congiure non possono trar molto in lungo senza essere scoperte, ancorchè non intervenga la mala opera del tradimento: più che la congiura tira innanzi, s'ingenera una fidanza che porta a ruina. *Quale nazione più della nostra in questi tempi diede saggio di moralità e ardente desiderio di scuotere il giogo?* L'eccesso di delicatezza fu fatale. Interessa adunque che la gioventù preparisi alle occasioni future col solo educarsi a maschie e generose virtù: si liberi anzi tratto dall'abitudine di mollezza che la farebbero meno atta a lunghi e nascosi patimenti; s'ispiri, colle domestiche ed amichevoli relazioni, al santo principio del sagrifizio di sè; afforzi la mente di studii sodi e profondi, e fugga ogni maniera di servilità. Dio si varrà di lei, vedendola degna di condurre a termine l'opera grandiosa della liberazione della patria ».

Era questo il suo ultimo addio, il testamento ch'egli lasciava di sè alla gioventù italiana.

XIV.

La serie delle afflizioni, che doveano precorrere al patibolo, non era ancora compiuta. Da oltre trecento giorni giaceva egli in carcere: e omai soleva ripetere quel verso di Dante:

Alla fortuna, come vuol, son presto.

Pel 23 novembre eragli stata annunciata la visita d'un amico, del rettore del seminario, il sacerdote Luigi Martini. Enrico, il quale avea preparato mille domande da fargli intorno ai suoi più cari, lo accolse colla manifestazione della più viva letizia. Ma troppo solenne contrasto facea la mestizia o piuttosto la costernazione, che si rivelava nell'aspetto, nel fare e nelle parole del visitatore, con la esultante serenità del prigioniero, onde questi tardasse più a lungo a sospettare di qualche mistero: e già quasi lo credeva mandato a disporlo ad udire la sentenza capitale. Finalmente, animato a dire francamente l'oggetto della visita, il Martini fece intendere, come l'autorità ecclesiastica avesse decretata la degradazione e la sconsacrazione del Tazzoli e dell'Ottonelli. Era presente a quella scena un capitano.

Il Tazzoli sorrise d'un sorriso di compassione.

— E per quale delitto? — chiese egli al suo visitatore.

— Pel delitto d'alto tradimento — rispose costui, aggiungendo che un decreto venuto da Roma da un mese infliggeva quella pena a tutti i sacerdoti involti nel processo.

Enrico allora oppose, che una tal pena era sancita ne' canoni pe' malfattori e non per coloro che soffrono per la loro patria: rammentò l'esempio de' sacerdoti che avevano preso l'armi nel 1848 e la morte del Grioli nel 1851: chiese con qual diritto si pretendesse allargare il vigore di un decreto a'fatti anteriori ad esso?

come potesse il vescovo dimenticare la difesa ch'egli ne avea assunto nella stampa estera, quando nel 1849 il nome suo era stato fatto segno a gravi incriminazioni? *sfidare il giudicio che il pubblico porterebbe su questa procedura al tutto illegale?*

— Roma il comanda! — soggiungeva poi. E se Roma comanda un'ingiustizia, si ha da obbedire? Qui non si tratta di dogma. — E seguitava additando l'enormità del punire senza un giudizio canonico, e prima ancora che la sentenza del Consiglio di guerra fosse stata pronunciata.

Il Martini a quelle parole versava lagrime. All'annunzio che la sconsacrazione avrebbe luogo la dimane, il Tazzoli sorrise di bel nuovo, e disse che con un tal sorriso avrebbe subìto l'indegna punizione, alla quale non era in sua potestà il sottrarsi.

— No — soggiunse l'altro — rammentate che Cristo fu messo in croce.

— E che vi fu messo dai Giudei, dai nemici accaniti e iniqui: assumete voi questo carattere? Se anche ciò fosse, io non potrei compararmi all'Agnello.

— Vero: ma intendevo di dire che dobbiate ricevere codesto castigo come proveniente da Dio.

— Sì, a quel modo che, viaggiando, dovrei considerare come da Dio permettente la violenza dell'aggressore assassino.

La verità di questo dialogo è storica.

Poco stante udivansi i gemiti dell'Otto-

nelli deprecante invano da sè l'iniqua afflizione.

La condanna ecclesiastica era stata proferita dal Corti per delitto di perduellione, *consultato l'oracolo della Santa Sede, e per consiglio di sei sacerdoti della diocesi*, sedenti *pro tribunali* con esso il vescovo (1). Coloro, a cui la pena canonica dovea essere applicata, non che essere sentiti, non aveano pure avuto sentore del giudizio.

La Chiesa era indulgente all'Austria in quei giorni in cui già era stata patteggiata la concessione del Concordato. Il Tazzoli sentivasi forte tanto da poter perdonare al vescovo la sua debolezza di carattere. Ma volea protestare altamente in faccia a lui; voleva, Galileo della verità politica, proclamare in cospetto dei sacerdoti esecutori l'incancellabile: *Eppur si move!*

Il vescovo avvilito dalla coscienza di quello che avea fatto e stava per fare, e presago del giusto risentimento di Tazzoli, aggiunse messi a messi, preghiere a preghiere, supplicando non lo opprimesse co' suoi rimproveri. Al Martini succedette l'auditore, poi il custode del castello. Il Tazzoli, che del resto non avrebbe voluto *causare affanno a nessuno*, comprese che invano egli avrebbe cercato di far comprendere

(1) I canoni prescrivevano l'intervento di più vescovi nel giudizio: ASSISTENTE CERTO EPISCOPORUM NUMERO, DEPOSITIONIS FERTUR SENTENTIA. *Institutiones Juris canonici*. L. I 20.

in quella occasione a tali uomini la verità che egli sentiva: « I popoli oppressati progredire verso la libertà, e non essere forza umana che valga a rattenerli ». Enrico chiese solo per sè il diritto di protestare in iscritto: il che fu concesso dall'auditore. Solo questi lo consigliò a mitigare le espressioni della vigorosa protesta già da lui deposta nelle mani del custode.

La mattina del 24 novembre ebbe luogo l'ingiusto e doloroso atto. Erano presenti il vescovo, tre sacerdoti, l'auditore, e il maggiore di piazza Horward. Il Tazzoli, indossati i sacri arredi, s'inginocchiò dinanzi al vescovo. Costui tremava: il Martini, invece di assistere al funesto rito, si era cacciato in un canto a piangere: il cerimoniere singhiozzava anch'esso. Uno solo degli astanti gareggiava col Tazzoli di fermezza: e questo era il *nobile canonico conte Custoza*, il quale, spiccando e accentuando con istudio affettato le parole, lesse la sentenza canonica che il Tazzoli chiama una *cantafera latina*. Il vescovo con un piccolo coltello raschiò levissimamente le dita consacrate del prigioniero: poi gli tolse di dosso gli abiti sacerdotali. Egli stesso, significandogli il proprio dolore per l'ufficio a cui adempiva, gli annunziò non esservi più per lui speranza di vita. Il Tazzoli volea rispondere, ma il prelato trepidante il supplicò a non dir parola. Diè compimento alla cerimonia una di quelle vecchie formole rituali che non hanno più senso in simili casi, colla quale era detto che

lo sconsacrato non dovesse soggiacere nè a morte nè a *mutilazione*. Il prigioniero si ritirò imperturbato.

Nella solitudine della sua cella il pianto dell'Ottonelli giungeva, attraverso tre usci, a ferirgli l'orecchio.

Compiuta l'orrenda funzione, il vescovo cadde svenuto.

Il Tazzoli fu eguale a se stesso sino alla fine. Scrivea nella sua protesta, al vescovo: « Oh! creda pure, Monsignore, che io non temo la morte, e posso proprio dire: *cupio dissolvi*. — Non è per lo stolto orgoglio di compararmi all'Apostolo, no: ma che fare io a questo mondo, io avvezzo a tanta attività? La mia povera madre mi precedette nell'asilo di pace, e mi sarà dolce il raggiugnerla. Gli è questo uno de' motivi che m'ispirava la calma ch'Ella vide in me nel momento più doloroso della mia vita; calma perfetta, non figlia d'orgoglio o di disperazione: chi avesse posata una mano sul mio cuore, ne avrebbe sentiti perfettamente normali i palpiti. Ho detto uno de' motivi di questa calma, il motivo men forte. Quello che più mi teneva tranquillo, dopo la fiducia nella misericordia del Cielo, fu la coscienza di non avere mai menomamente offeso nè la mia religione nè la podestà ecclesiastica, e di non avere meritata perciò la pena canonica che mi si inflisse ». Dopo aver mostrato come nessuna legge possa essere retroattiva, elevava la voce in favore degli altri sacerdoti, puniti canonicamente nell'egual modo, quan-

tunque colpevoli in minor grado, come quelli che non conoscevano *se non molto inadeguatamente* lo scopo delle tenui offerte da loro concesse alle istanze di lui. « Or la Chiesa, innanzi alla quale non fu peccato, colpirà egualmente della medesima pena me ed essi ? che dico ? anzi eglino soffriranno maggiormente per cagione delle conseguenze sulle temporalità, perchè a me, *cui nulla mai diedero i miei superiori ecclesiastici in diciannove anni di zelante servigio*, nulla si può togliere : ma non è così di loro, pei quali è sentenza di morte la privazione di quei redditi, dei quali soli vivevano ; *sicchè la fucilazione sarebbe ad essi un atto di pietà.* Ci pensi, Monsignore, per carità ci pensi. *Se io avessi più vite, le sacrificherei volentieri per alleviare i miei complici, laici o preti che siano, siccome ho dichiarato a' miei giudici, a voce e per iscritto. Sgraziatamente non ho che una sola vita !* »

Da qual parte è qui il sacerdote cristiano ?

Ma il Tazzoli non dissimula a se stesso l'inutilità delle sue speranze nel capo della diocesi, *ora che la Chiesa è fatta ghibellina.*

XV.

Quel giorno stesso del 22 novembre, scriveva alla zia Gege :

« *Se tu amavi in me un prete, questo prete non è più*. A te che sei religiosa, dorrà forte

questo fatto, ma bisogna essere parati a tutto, e certo *non risponderebbe alla mia maniera di sentire chi non avesse fortezza.* Fortunatamente non amasti il mio corpo, che non ha nulla d'amabile; altrimenti sovrasterebbe un'altra perdita: questo corpo presto non sarà più... Ma tu amavi ed ami in me lo spirito, e questo resta perchè non è in mano degli uomini: questo spirito, te lo prometto, veglierà su te e su'tuoi figli, e visiterà, genio benefico, la tua casa. Ti basta? »

La fermezza della sua anima, mista alla serena schiettezza del carattere, se possiam dire, lombardo, si rivela meglio in una lettera del 30 alla stessa:

« Ora sarai persuasa della mia tranquillità. Senti e dammi torto se puoi. I mali o ci vengono immeritati, e sono un beneficio della Provvidenza: o ce li abbiam procurati, e allora chi si è messo in ballo balli. Quando uno assume un'impresa, e si desola dei patimenti che quella gli costa, dà indizio d'essere uno stolto, e di non averla abbracciata coscienziosamente e razionalmente. La sarebbe bella che chi seminò si lamentasse di essere privo di quel grano che egli stesso affidò alla terra. Seminò egli bene? speri bene, ma pensi che, se capita la tempesta, egli sapeva questa possibilità anche prima di seminare. Seminò e coltivò male? peggio per lui. — Chi riguarda il Cielo, dee più temere la morte in seguito di una angosciosa malattia, che in tutto il vigore della salute e in tutta la serenità della mente.

Sento però anch'io che tu, mia amorosa, torresti piuttosto di morir tu, che di vedere morir me: non farei io lo stesso? Or su questo punto noi siamo perfettamente eguali ».

Uomo sublime!

Diresti di aver letto in un romanzo o in un poema; eppure sono questi sentimenti che sgorgano spontanei dal cuore di tale che guata il patibolo.

Il 4 dicembre uscì la sentenza, che fu la prima in quel sanguinosissimo processo. Era di morte per il Tazzoli, per il Poma, e per i veneti Scarsellini, De Canal e Zambelli; di dodici anni di ferri per il Faccioli e il Paganoni; di otto per il Quintavalle e il Mangili; di quattro per l'Ottonelli. La guarnigione stava schierata sulla piazza di San Pietro, ove i condannati vennero condotti ad udire la sentenza in cospetto del popolo.

E il popolo, la città sembrava colpita da costernazione. Il caso del Tazzoli, apostolo ed angelo della patria, era diventato sventura, danno, onta comune.

Il *pensiero*, quello di liberar la patria, era dall'Austria punito di morte. Altri, parlando del *diritto* che si fe' servire di fondamento alla condanna, disse non applicabile il Codice penale militare, su cui poggiava la sentenza di morte. Certo vi erano ragioni in favore dell'applicabilità del Codice penale generale. A noi basti l'avere constatato il dubbio, sufficiente pei giudici a far sì che essi dovessero applicare la legge meno rigida. Ma,

Schwartzenberg l'avea detto già prima, l'Austria volea sangue: i giudici doveano dar sangue.

L'orrore ci vieta di profanare co' nomi de' carnefici queste pagine, nelle quali abbiamo voluto innalzare un tempio alla vittima nel cuore de' suoi concittadini.

Rimaneva la grazia. Già prima del 4, la zia Teresa, le sorelle, l'avvocato Silvio Tazzoli, erano stati a Verona. Benedek, pregato di ottenere un'udienza presso Radetzky, aveva risposto: pensassero a preparare lo sciagurato all'ultimo passo. Dirà la storia chi fosse lo sciagurato, il Tazzoli o il Benedek. Indarno aveano supplicato; indarno, udita la condanna, una commissione di dame, la contessa D'Arco, la principessa Gonzaga, la marchesa Cavriani, il vescovo, sacerdoti, ricchi influenti, si erano gettati a' piedi del maresciallo. Anche da Milano si preparavano deputazioni a Verona per ottenere men duro destino ai condannati; quando si sparse voce *che non si farebbe sangue.* L'Austria, dal 1821 al 1852, avea fatto passi giganteschi nell'arte del vittimare.

Un uomo non è nulla per la causa dell'egoismo, è tutto per quella dell'umanità.

XVI.

Dalla piazza di San Pietro i condannati erano stati condotti alle carceri di Santa Teresa. Là era il *confortatorio* ove doveano attendere l'ora fatale.

Di là egli mandò le ultime sue lettere alla famiglia, l'ultimo addio a' suoi pupilli e a' suoi nipoti. Al nipote Enrichetto scriveva:

« A te ho sempre avuto amore come ad un figlio: ascolta dunque le mie ultime parole, pensando che sono dettate dal cuore, e sono sacre perchè pronunciate sull' orlo del sepolcro.— I. Sii religioso...—II. Sii amoroso, chè è troppa cara la dolcezza provata da chi ha cuore. Ama prima di tutto Iddio... Ama la tua patria; non congiurare mai, te lo proibisco assolutamente; ma amala assai, e sii pronto a sacrificarti per essa; edificala di tue virtù. Ama la tua famiglia: hai la fortuna di avere in essa ottimi esempi: tua nonna Teresa si sacrificò sempre per il bene degli altri; tua madre è tale che pochi la eguagliano; tuo padre è uno specchio di bontà, e i tuoi fratelli avranno bisogno di te.— *Studia molto per essere utile, e nella verità ama il bene.*— Abbi cuore pei poveri. Ama infine tutti gli uomini... —Fuggi la mollezza per essere forte nelle avversità. Tu porti il mio nome; possano quelli che ti chiameranno, avere in te un motivo di rammentar me con compiacenza; conservare

integra la fama è un dovere ancor più che un bene. Metti in pratica questi miei estremi ricordi, ed abbiti la mia benedizione ».

Raccomandava ai fratelli Camilla Marchi, che tanto avea sofferto per lui.

Dalle undici della sera del 6 non prese più cibo, deliberato di morire digiuno; egli andava a celebrare nel seguente giorno il sacrificio di se stesso. Avea desiderato di morir di veleno: altri l'indusse ad abbandonarne il pensiero.

Nella notte si leva per iscrivere ad Isabella Arrivabene sua pupilla:

« Apprezzo la generosità colla quale avresti voluto sacrificarti per me; ma non l'accetto. Fin che son vivo, nessun tuo atto è valido senza la mia approvazione. Morto me, oltre tua madre, obbedirai in tutto e per tutto il mio Silvio. Promettilo: te lo impongo. Pensa che hai grandi doveri verso tua madre, tuo fratello e le tue sorelline. — Sono balzato di letto per iscriverti questo, e per pregare il Crocefisso a confermare la benedizione che ora ti do ».

Le ultime parole furono scritte a Teresa, la mattina, poco prima di muovere al supplizio:

« Il tuo cuor generoso ha bisogno di amare, di essere riamato. Ebbene, volgiti in qualunque tempo a qualunque de' miei cari. Essi ti ameranno per mostrarti gratitudine di quanto facesti per me. In questi estremi momenti sento purificarsi il mio affetto. Venite tutti a questo cuore, che seguiterà anche nell'altra vita ad amarvi tutti ».

Era l'invito all'estremo vale. Là nel confortatorio, in ceppi sempre, egli accolse per l'ultima volta la sua famiglia e Teresa. In quel supremo amplesso della vita, la sua anima si effondeva in parole che tramutarono il dolore de' suoi cari in adorazione. Quanto più procedeva nel favellare, il suo sguardo si andava animando come d'un'insolita luce: dalla voce, dall'aspetto, da tutta la persona traspariva non so che di divino; ed egli, già non più mortale, parea levarsi gigante da terra al loro cospetto. Il capitano Lloyd presente spandeva grosse lagrime.

In prigione avea scritto tre orazioni sacre: *La Rassegnazione*, *Le Madri*, *Il Perdono*. Desiderò fossero date alla luce, a favore degli Asili di carità, ch'egli ebbe sempre a cuore; voto, per quanto sappiamo, non ancora esaudito.

XVII.

Un ordine del governatore affrettò di un'ora il supplizio che doveva aver luogo nella mattina.

Il triste convoglio movea verso Porta Pradella, e di là allo spalto chiamato il campo di Belfiore. I condannati erano in una carrozza. Le vie ingombre di popolo; il dolore sul volto di ognuno. Il Tazzoli gettò tra la folla una lettera. Era indirizzata all'amico Acerbi, allora su libera terra; fu raccolta re-

ligiosamente dai cittadini, e a suo tempo ricapitata. Non più prete di Roma, ma sacerdote pur sempre del suo popolo e dell'umanità, favellava ai compagni parole d'alto conforto. Uno di essi, a lui rivolto: « Insegnami tu, dicevagli, a pregare, come insegnava la madre a me ancora bambino ». Era il Poma, egregio intelletto, severo ed indefesso cultore delle scienze mediche, nè profano alla gentilezza delle lettere. L'assolutismo cesareo strozzava in essi tutte le umane virtù.

Sul piano di Belfiore sorgeano cinque forche. A quella vista, il Tazzoli, senza mutare aspetto, e con quel sorriso spirituale di cui, come fu notato da altri, la morte stessa lasciò viva in lui tutta la espressione, esortò i compagni a morire da uomini. E morirono tutti da forti, mandando all'Italia il loro ultimo saluto. I tamburi copersero il fremito d'orrore della folla. Il Tazzoli si cavò un anello, in cui erano legati i capelli di sua madre con quelli di Teresa Arrivabene, ed un ricordo mandatogli dalla pupilla Isabella: e li consegnò a chi li rimettesse alla famiglia. Primo il Poma, abbandonato al carnefice, porse il collo alla infame *garotta*, infausta memoria della inquisizione spagnuola. Lo seguirono i veneti. Ultimo salì il Tazzoli.

I celesti copersero il volto.
Disse Dio: Qual chiedete sarà.

XVIII.

E già i fati si compirono, già si compiono. E l'Italia è, l'Italia sarà, malgrado le forche e il quadrilatero.

Il 3 marzo dell'anno seguente tre altre nobilissime vittime venivano trascinate sul calvario di Belfiore: Tito Speri, Bartolomeo Grazioli, Carlo Montanari.

Il 19 marzo, nel giorno stesso dell'amnistia austriaca, il mantovano Pietro Frattini moriva com'essi, sfamando le ire supreme del diuturno processo.

Le salme dei martiri riposano nella nuda terra, sullo spalto di Belfiore, là ove nel 1848 le schiere italiane, vittoriose, già stavano per gettarsi entro Mantova a pari col nemico.

A funestare più ancora i mesi di febbraio e di marzo del 1853, vennero gli avvenimenti di Milano, ove, per riferto pubblico dei giudici stessi, i capestri più non bastavano al numero delle vittime.

Dopo le ecatombi umane dell'Ungheria nel 1849, la luce del sole non aveva rischiarato nelle provincie oppresse dall'Austria stragi più orribili di queste.

Dei superstiti compagni di prigionia del Tazzoli da noi nominati, gli altri giudicati a morte ebbero mitigazione di pena: tutti furono condannati a più anni di ferri, alcuni

fino a quindici. Il Castellazzi scontò più tardi la clemenza dei giudici, combattendo, gregario, per la sua patria a Palestro e a San Martino; poi, ufficiale, sotto Garibaldi a Santa Maria di Capua, ove morirono i mantovani Bronzetti, Boldrini e Bonatti. L'amnistia del 19 marzo schiuse le porte della prigione a 147 imputati nel processo mantovano. Trentatrè profughi fra i più egregi cittadini del Lombardo-Veneto furono esclusi esplicitamente dall'amnistia.

L'ingegnere Francesco Montanari fu riconsegnato a Francesco V di Modena, il quale lo condannò, per grazia, ad esiglio perpetuo. Aiutante di Garibaldi, cadde a Calatafimi combattendo al suo fianco, come da dodici anni in poi aveva combattuto, ovunque ne avesse udito la voce.

Nella eroica corsa da Marsala a Palermo, e da Palermo al Volturno, lo spirito di Tazzoli guidava i bravi Mantovani, come li aveva guidati a Venezia, a Roma, a Varese, a Como; come li guiderà nelle nuove battaglie che li attendono. Fra i duci dei mille troviamo Acerbi, intendente generale, e Borchetta, capitano nello stato maggiore. Borelli, Chiassi e Siliprandi raggiunsero in Sicilia i compagni: Sacchi associossi ad essi al di qua dal Faro. Un figlio di Attilio Mori cadde ad Isernia. Nelle schiere dell'esercito italiano combattevano l'Arrivabene, il pupillo di Tazzoli, e il giovinetto nipote che ne porta il nome.

Gli uni e gli altri sfidarono e ricevettero la

morte nella stessa gran lotta, per lo stesso grande principio.

La causa della nazione e della libertà avea d'uopo del sangue de' martiri, come di quello degli eroi.

APPENDICE

SENTENZA

1. Tazzoli Enrico, nato a Canneto, domiciliato in Mantova, d'anni 39, sacerdote, professore del seminario vescovile.

2. Scarsellini Angelo, nato in Legnago, domiciliato in Venezia, d'anni 30, nubile, cattolico, macellaio e possidente.

3. De Canal Bernardo, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, senza stabile occupazione.

4. Zambelli Giovanni, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, ritrattista.

5 Paganoni Giovanni, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 33, cattolico, nubile, agente di commercio.

6. Mangili Angelo, nato in Milano, domiciliato in Venezia, d'anni 28, negoziante, ammogliato, cattolico.

7. Faccioli dottor Giulio, nato e domiciliato in Verona, d'anni 42, celibe, cattolico, avvocato.

8. Poma dottor Carlo, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 29, cattolico, nubile, medico addetto a questo civico spedale.

9. Quintavalle dottor Giuseppe, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 41, medico, vedovo, cattolico.

10. Ottonelli Giuseppe, nato a Goito, domiciliato qual parroco a S. Silvestro, provincia di Mantova, d'anni 42: confessarono, previa legale constatazione dei fatti, e precisamente:

Tazzoli Enrico, di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario mantovano, tendente a una sommossa popolare, onde conseguire la violenta separazione del regno Lombardo-Veneto dall'Austria, e la di lui repubblicanazione; di aver incamminate le relazioni con altri Comitati rivoluzionarii e col Mazzini; di aver diffusa ingente quantità di cartelle dell'imprestito mazziniano e di stampe incendiarie; di aver progettato allo scopo rivoluzionario l'effettuatosi imprestito provinciale Lombardo-Veneto; di essere stato in cognizione dell'attentato alla Sacra persona di Sua Maestà, progettato dal veneto Scarsellini, e di avere inoltre coll'azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma del governo.

Angelo Scarsellini, di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario centrale di Venezia, basato sulle esposte tendenze sovversive; di avere intrapreso, nell'interesse del detto Comitato, ripetuti viaggi a Torino, Genova e Londra; di avere trattato col Mazzini riguardo allo scoppio della sommossa; di avere incamminate le trattative per le occorrenti armi; di aver progettato un attentato alla Sacra persona di S. M. l'imperatore, e di aver cooperato per lo scopo del partito rivoluzionario mediante organizzazione d'altri Comitati e diffusione di cartelle dell'imprestito mazziniano.

Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Giovanni Paganoni, di essere stati capi del Comitato rivoluzionario veneto; di avere, mediante affiliazione di congiurati e diffusione di cartelle mazziniane,

cooperato per la violenta mutazione della forma del governo; di essere stati in cognizione dell'attentato alla Sacra persona di S. M. progettato dallo Scarsellini; e di avere, in quanto alli Canal e Zambelli, formato comitati rivoluzionarii a Padova, Vicenza e Treviso.

Angelo Mangili, di essere stato consentaneo alla formazione del Comitato rivoluzionario centrale di Venezia; di essere intervenuto alle varie sedute e radunanze del medesimo, e di avergli somministrata somma vistosa di cartelle dell'imprestito mazziniano.

Dottor Giulio Faccioli, di avere appartenuto alla società rivoluzionaria segreta in Verona; di avere effettuata la relazione del Comitato centrale veneto con quello di Mantova; di avere intrapreso più viaggi nell'interesse del partito rivoluzionario, e di aver pel medesimo dimostrata molta attività.

Dottor Carlo Poma, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana; di aver fatto servire la sua abitazione a deposito delle stampe incendiarie da diramarsi; di aver nel carnevale passato ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del Comitato mantovano di far assassinare, col mezzo di appositi sicarii, l'I. R. Commissario di polizia Filippo Rossi, e di avere a ciò disposto l'occorrente.

Dottore Giuseppe Quintavalle, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana, e per qualche tempo cassiere del Comitato; di avere, mediante offerte mensili e compere di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa; e di aver posseduto proclami incendiarii.

Giuseppe Ottonelli, di essersi lasciato affiliare dal Tazzoli alla congiura, e di aver contribuito, mediante offerte mensili e compera di una cartella mazziniana, onde provvedere ai mezzi per la rivoluzione.

Tradotti quindi innanzi al Consiglio di guerra, furono, in base della propria confessione, dichiarati rei del delitto d'alto tradimento, aggravato pel Poma di correità nell'attentato d'assassinio per mandato, e come tali, a tenore dell'articolo V di guerra, degli articoli 61 e 91 del Codice penale militare, e del proclama 10 marzo 1849 di S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky, vennero a voti unanimi condannati tutti alla pena di morte, da eseguirsi colla forca.

Rassegnata tale sentenza a S. E. il conte Radetzky, trovò di confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone l'esecuzione nelle persone di Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Carlo Poma; e condonando la pena di morte in via di grazia agli altri inquisiti, commutarla al Paganoni per essersi dimostrato meno attivo, ed al Faccioli per avere dimostrato grande pentimento, in dodici anni di ferri per ciascuno; al Mangili, per avere da qualche tempo troncata la relazione coi cospiratori, ed al Quintavalle, per la sua antecedente illibata condotta, in anni otto di ferri; all'Ottonelli, in quattro anni di ferri, perchè di antecedente incensurabile condotta e sedotto.

FINE.